

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1995

RESOCONTO STENOGRAFICO

250.

SEDUTA DI LUNEDÌ 2 OTTOBRE 1995

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

INDICE

PAG.	PAG.
Disegni di legge di conversione:	Per la risposta ad uno strumento del sindacato ispettivo:
(Annunzio della presentazione) 15477	PRESIDENTE 15516
(Assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento) 15477	ARDICA ROSARIO (gruppo alleanza nazionale) 15516
Interpellanze (Svolgimento):	Proposta di legge (Seguito della discussione):
PRESIDENTE . . . 15477, 15478, 15479, 15480, 15481, 15482, 15483	S. 1130. — Senatori MANCINO ed altri: Nuove norme sulla nomina e sulla revoca del Consiglio di amministrazione della RAI-TV Spa (<i>approvata dal Senato</i>) (2206) e dei concorrenti progetti di legge: DISEGNO DI LEGGE DI INIZIATIVA DEL GOVERNO (1551); STORACE (2111); SELVA (2176); MORSELLI (2184); ROSITANI (2189); LANDOLFI (2195); GASPARRI (2213); CARRARA ed altri (2220); AMORUSO ed altri (2221);
AGNALETTI ANDREA (gruppo CCD) 15480, 15482	
LISO FRANCESCO, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i> 15481	
SILVESTRI STEFANO, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i> 15478	
VENDOLA NICHÌ (gruppo rifondazione comunista-progressisti) 15478, 15479	
Missioni 15477	

250.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1995

PAG.	PAG.
FALVO ed altri (2222); CIOCCHETTI e MEOCCI (2304).	LA VOLPE ALBERTO (gruppo i democrati- ci) . . . 15498, 15499, 15500, 15501, 15502
PRESIDENTE . . . 15483, 15485, 15491, 15494, 15497, 15498, 15502, 15506, 15507, 15510, 15512, 15514, 15516	MORSELLI STEFANO (gruppo alleanza na- zionale) 15514
ARDICA ROSARIO (gruppo alleanza nazio- nale) 15507	NAPOLI ANGELA (gruppo alleanza nazio- nale) 15510, 15511
DELL'UTRI SALVATORE (gruppo alleanza nazionale) 15497	PITZALIS MARIO (gruppo alleanza nazio- nale) 15506
DE MURTAS GIOVANNI (gruppo rifondazio- ne comunista-progressisti) 15485	ROSITANI GUGLIELMO (gruppo alleanza nazionale) 15483
INNOCENZI GIANCARLO (gruppo forza Ita- lia) 15512	TARADASH MARCO (gruppo forza Italia) . 15491
LANDOLFI MARIO (gruppo alleanza nazio- nale) 15494	VITO ELIO (gruppo forza Italia) 15502
	Ordine del giorno delle sedute di doma- ni 15516

La seduta comincia alle 15.

ANGELO MUZIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 25 settembre 1995.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Crimi, Fuscagni e Parisi sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono cinque, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio della presentazione di disegni di legge di conversione e loro assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri e ministro del tesoro ha presentato alla Presidenza, con lettera in data 30 settembre 1995, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, i seguenti disegni di legge, che sono stati assegnati, in pari data, ai sensi del comma 1 dell'articolo 96-bis del

regolamento, in sede referente, alle Commissioni sottoindicate:

«Conversione in legge del decreto-legge 26 settembre 1995, n. 406, recante disposizioni urgenti per favorire le privatizzazioni» (3189). Assegnato alla VI Commissione permanente (Finanze), con i pareri delle Commissioni I, V, IX e XI.

«Conversione in legge del decreto-legge 27 settembre 1995, n. 407, recante disposizioni urgenti in materia di prevenzione dell'inquinamento atmosferico da benzene, nonché di esercizio, manutenzione e controllo degli impianti termici» (3190). Assegnato alle Commissioni riunite VIII (Ambiente) e X (Attività produttive), con i pareri delle Commissioni I e V, nonché della IX Commissione *ex* articolo 73, comma 1-bis, del regolamento.

I suddetti disegni di legge sono stati altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere dell'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro giovedì 5 ottobre 1995.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Svolgimento di interpellanze (ore 17,05).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interpellanze.

Cominciamo con l'interpellanza Vendola n. 2-00298 (vedi l'allegato A).

L'onorevole Vendola ha facoltà di illustrare la sua interpellanza.

NICHI VENDOLA. Signor Presidente, intendendo innanzitutto esprimere compiacimento per il fatto che, sia pure a circa un anno di distanza dalla sua presentazione, il Governo abbia avuto la sensibilità di venire in aula a rispondere alla nostra interpellanza n. 2-00298. Preciso che non si tratta di un compiacimento formale ma sostanziale, perché la vicenda che è oggetto di tale interpellanza è di attualità, di stretta e drammatica attualità, non soltanto in riferimento al mistero che in quella parte d'Italia ha fatto parlare di una «Ustica molfettese» a proposito della tragedia del motopeschereccio *Francesco Padre*, che ha visto la morte di cinque pescatori componenti dell'equipaggio, ma perché le acque di quella zona del basso Adriatico (peraltro, così vicina al Montenegro, nel quale si verificò quella tragedia che, se non erro, risale al 4 novembre dello scorso anno) hanno continuato ad essere molto agitate. Lo sono state ripetutamente a causa degli innumerevoli incidenti verificatisi, ai quali fanno riferimento — a volte senza avere il coraggio di sporgere denuncia formale — le genti che lavorano nel mare. Sono agitate perché si legge che la NATO e suoi organismi pagherebbero il silenzio di coloro i quali sono incappati e incappano in qualche incidente.

Da una notizia riportata da tutta la stampa, ci risulta che il capitano del *Francesco Padre* — il peschereccio distrutto nella notte del 4 novembre 1994 — alcuni mesi prima dell'incidente avrebbe ricevuto soldi da funzionari della NATO per tacere su un precedente incidente! Il silenzio di quella gente è stato, pertanto, comperato!

Abbiamo notizie di alcuni mesi fa dalle quali ci risulta che numerosi pescatori abbiano riferito di aver visto un elicottero dal quale sarebbero caduti — leggo testualmente «oggetti che lasciavano una scia fiammeggiante». Si tratta di un mistero rispetto al quale non si è avuta alcuna risposta, anche perché l'atteggiamento delle forze armate è — come al solito — caratterizzato da grande reticenza.

Nella giornata di mercoledì scorso, inoltre, il peschereccio *Sirio* ha «pescato» un sommergibile: nelle sue reti è rimasto, infatti, impigliato un sommergibile che per tre lunghissimi minuti ha trascinato questo peschereccio, mettendo a repentaglio la vita di quegli uomini. Non vi è dubbio, peraltro, sul fatto che essi pescavano al di fuori dei confini delle acque territoriali; ma di tale fatto sono al corrente sia le capitanerie di porto sia tutti coloro i quali sanno che cosa sia la vita dei pescatori!

Vorrei allora avere una risposta in merito a cosa è diventato l'Adriatico e il basso Adriatico. È pur vero che bisognerà multare il capitano dell'imbarcazione *Sirio* (e mi pare che lo sia già stato), ma il superamento dei limiti territoriali delle acque per la pesca comporta automaticamente l'andare incontro a rischi mortali? Cos'è diventato il nostro Adriatico? Cosa sono le esercitazioni — quelle legittime, quelle illegittime, quelle palesi od occulte — che a volte si verificano sotto l'egida della NATO in quelle acque? E ancora: quanto traffico di armi e quanto controllo di traffico di armi e di esplosivo vi è in questo «pezzo» di confine tra noi e la sporca guerra nella ex Jugoslavia?

Per questi motivi, da più parti si è chiesto di procedere con l'istituzione di commissioni d'inchiesta. Noi l'abbiamo chiesto in questa interpellanza a proposito della vicenda del motopesca *Francesco Padre*, ma si potrebbe forse oggi sostenere che è il caso di istituire una commissione d'inchiesta che valuti l'intera situazione in cui versa il mare Adriatico, divenuto una grande cloaca ad alto rischio esplosivo.

Non solo su quella tragedia antica, ma anche sulle recenti sfiorate tragedie, chiedo al gentile rappresentante del Governo una risposta chiara e netta.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la difesa, professor Silvestri, ha facoltà di rispondere.

STEFANO SILVESTRI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Rispondo anche a nome dei ministri dell'interno e dei trasporti e della navigazione.

L'esplosione che ha provocato la distru-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1995

zione del motopeschereccio *Francesco Padre* è stata avvistata intorno alle ore 0,30 del 4 novembre 1994 da un aereo USA in pattugliamento aeromarittimo nel basso Adriatico. L'aereo ha immediatamente dato l'allarme. Tra le unità navali impegnate in zona, in esecuzione dell'*embargo* ai paesi dell'ex Jugoslavia, è intervenuta per prima, sul posto, dopo circa 80 minuti dall'evento, la fregata spagnola *Baleares*, che distava dal luogo del sinistro 18 miglia.

Le ricerche si sono successivamente protratte, senza soluzione di continuità, con unità navali ed elicotteri della marina militare, mezzi navali ed aerei della guardia costiera e con altre forze NATO ivi impegnate per l'effettuazione dell'operazione *sharp guard*, sino alle ore 17 del giorno 9 novembre 1994. Tali ricerche hanno consentito il recupero della salma del marittimo De Nicola Mario il 4 novembre stesso e di numerosi relitti del motopesca.

Sul tragico evento che ha causato il decesso dei cinque membri dell'equipaggio, l'autorità giudiziaria competente, cioè la procura della Repubblica presso il tribunale di Trani, ha assunto, sin dallo stesso giorno del fatto, la direzione delle indagini, disponendo una serie di atti mirati a consentire di appurare le cause e le circostanze a seguito delle quali è maturato l'evento stesso. I reperti costituenti il relitto dell'imbarcazione — tutti imbarcati sulla nave *Fenice* della marina militare — sono stati sbarcati, alle ore 15,30 del giorno 7 novembre, nel porto di Brindisi, in quanto sede operativa della stessa unità e, immediatamente dopo, alle 17,15 sono stati consegnati all'autorità suddetta e si trovano all'interno di un *container* affidato in custodia giudiziale al comandante del 9° reggimento di fanteria «Bari» di stanza a Trani. Ulteriori reperti sono stati trovati nei giorni successivi, sempre dalla nave *Fenice*, integrata dalla nave *Sagittario*, e consegnati anch'essi all'autorità giudiziaria. È stato altresì nominato un collegio peritale per valutare il materiale in questione.

Anche l'opportunità di recuperare lo scafo del motopeschereccio dovrà essere vagliata dal magistrato inquirente che, all'occorrenza, potrà affidare il recupero a imprese specializzate nel settore.

Gli atti che la capitaneria di porto di Molfetta nel tempo ha compiuto (repertamento dei pezzi del relitto, acquisizione di deposizioni testimoniali rese dai comandi) nel quadro dell'attività delegata dall'autorità giudiziaria, non consentono, al momento, all'organo periferico dell'amministrazione dei trasporti e della navigazione il prosieguo dell'attività di istruzione sommaria di cui all'articolo 578 del codice della navigazione. Il completamento dell'inchiesta sommaria, infatti, è impedito dallo stato di sequestro dei reperti disposto dall'autorità giudiziaria ed assorbito dalle indagini che l'autorità medesima sta conducendo fin dall'immediatezza dell'evento; le stesse, naturalmente, pur muovendo nell'area del procedimento penale, saranno senz'altro produttive di effetti amministrativi. Ma dobbiamo appunto attendere l'autorità giudiziaria.

Per quanto connesso con il coordinamento dell'attività svolta, si osserva che esso è stato attuato con tempestività e puntualità.

PRESIDENTE. L'onorevole Vendola ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00298.

NICHI VENDOLA. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, mi duole esprimere un'insoddisfazione che non è rituale.

Intendo evidenziare il carattere limitato e notarile della risposta. Aspettiamo con molto rispetto i riscontri del lavoro dell'autorità giudiziaria, ma insieme ai familiari delle vittime e alla popolazione di quella parte di Puglia vorremmo avere qualche notizia certa per fugare i tanti dubbi, anche in riferimento alla parte che lei, sottosegretario, ha illustrato con apparente puntualità.

Scopro che il fatto che i reperti dovessero finire presso la capitaneria di porto a Brindisi è stato oggetto di grande sconcerto. Per settimane sono state fatte illazioni; è stato uno degli elementi che ha contribuito a creare la sindrome di Ustica o del possibile inquinamento delle prove.

Penso alla riluttanza ad assumere la decisione del recupero dello scafo, abbastanza importante per poter determinare esattamente che cosa sia accaduto, e alle parole

di Previti, ministro nel precedente Governo, il quale annunciò ai giornali che i tabulati dimostravano che in quel momento vi era un'esercitazione della NATO. Sulla *Gazzetta del Mezzogiorno* comparve un certo titolo a seguito di una mia dichiarazione e di una mia richiesta ai giudici di chiamare in giudizio come testimone l'allora ministro della difesa, Previti. La dichiarazione suscitò curiosità e qualche speranza che finalmente si potesse aprire un varco in quest'ennesimo muro di gomma.

La dinamica dell'attività delle autorità competenti, anche se ricostruita nei termini più esatti dal rappresentante del Governo, non rimuove il problema principale che abbiamo tentato di sottolineare. Mi sono permesso, anche in questo caso non ritualmente, di addurre argomentazioni a supporto dell'interpellanza, perché vi è l'attualità del peschereccio *Sirio*: ogni mese, a volte ogni settimana, ritorna la domanda inquietante su che cosa sia la vita dei pescatori, su che cosa significhi navigare vicino al Montenegro nonché sui pericoli straordinari che di tanto in tanto provocano un disastro, una strage.

Sono in quest'aula a dirvi che i giornali di ieri riportano per l'ennesima volta la notizia secondo la quale funzionari della NATO pagherebbero capitani di pescherecci per comperare il loro silenzio sugli incidenti che si verificano nel basso Adriatico. Vorrei sapere se ciò risponda o meno a verità e se il Governo consideri tale fenomeno un problema, attivandosi in tal senso.

Non so, signor rappresentante del Governo, se lei colga nelle mie parole un eccesso di demagogia: non si tratta assolutamente di questo. Credo anzi che una notizia riportata dalla *Gazzetta del Mezzogiorno* (che non è certamente un bollettino bolscevico), che circola come se si trattasse di una verità diffusa, che tra l'altro a volte traspare anche da dichiarazioni più o meno officiose, meriti una qualche attenzione ed una risposta.

Per tale motivo, signor rappresentante del Governo, mi permetto cortesemente di esprimere un'insoddisfazione di fondo e di reiterare la mia richiesta, giacché il prenderla in considerazione potrebbe far bene anche a voi oltre che a noi, e soprattutto alle

popolazioni nonché a quei lavoratori. Sarebbe terribile se ciascuna di queste vicende si concludesse con la multa ai pescatori; ma questa è la verità, il capitano della *Sirio* ha già ricevuto la multa senza che nessuno gli abbia dato — nè gli darà mai — una spiegazione su quanto gli è accaduto, sui motivi per i quali sia stato trascinato per qualche minuto, come in un film dell'orrore, forse da una creatura sconosciuta, per le acque dell'Adriatico.

Ritengo, dunque, che l'istituzione di una Commissione d'inchiesta per capire cosa accada nelle acque del mare Adriatico possa essere per il Ministero della difesa — che da questo punto di vista, meritatamente o immeritatamente, non gode di una buona fama per quanto riguarda la trasparenza o altre virtù del genere — un piccolo contributo nella ricerca di una verità che a volte appare non solo lontana, ma addirittura sprofondata nei fondali marini così come è accaduto allo scafo del *Francesco Padre*.

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Mastella n. 2-00467 (*vedi l'allegato A*).

L'onorevole Agnaletti, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

ANDREA AGNALETTI. La nostra interpellanza è stata presentata a seguito della notizia secondo la quale gli uffici competenti del Ministero del lavoro avrebbero redatto uno schema di regolamento in applicazione del comma 2 dell'articolo 1 del decreto legislativo n. 479 del 1994.

Vorremmo sapere dal rappresentante del Governo quali siano state le ragioni che hanno indotto gli uffici, nell'individuazione delle competenze spettanti a vari organi dell'INPS, a stravolgere completamente le disposizioni di legge, assegnando in modo particolare al presidente dell'istituto e ad un nuovo organismo, il consiglio di indirizzo e vigilanza — appunto istituito da pochi mesi — alcune funzioni da noi definite improprie, in dispregio dei criteri direttivi contenuti nella delega nonché del principio di separazione tra le competenze dell'organo di indirizzo e controllo e di quello di gestione.

Vorremmo sapere inoltre per quale motivo siano stati trasferiti alla esclusiva dipen-

denza del consiglio di indirizzo e vigilanza i servizi di controllo nonché per quale ragione si sia attribuito a tale consiglio l'individuazione dei responsabili di determinate strutture. Riteniamo che tutto ciò determini un contrasto istituzionale rispetto alle funzioni spettanti per legge al consiglio di amministrazione dell'istituto ed al direttore generale.

Vorremmo sapere ancora — ed alla base di tale quesito vi è una motivazione di carattere giuridico — per quale motivo sia stata modificata la disposizione che attribuisce al consiglio di indirizzo e vigilanza la sostanziale direzione dell'istituto ponendo alle sue dipendenze i nuclei di vigilanza. Ciò può creare un contenzioso con le funzioni degli altri organi dell'istituto.

Vorremmo sapere in che modo l'attribuzione al consiglio di indirizzo e di vigilanza del compito di riferire ai ministeri vigilanti possa conciliarsi con l'esercizio del potere di controllo del collegio sindacale e con il principio di eliminare duplicazioni organizzative e funzionali. Sembrerebbe infatti che si vengano ad istituire organismi che si sovrappongono tra loro con commistioni di competenza.

Vorremmo sapere inoltre se l'introduzione di apposita struttura di supporto al consiglio di indirizzo e vigilanza all'interno dell'assetto organizzativo dell'INPS, con funzioni di programmazione e di controllo della gestione, non costituisca grave violazione delle attribuzioni affidate per legge al consiglio di amministrazione ed al collegio sindacale. Chiediamo quindi come tutto ciò possa conciliarsi con i criteri di economicità e di imprenditorialità nella gestione dell'istituto, quando ancora una volta vengono messi in discussione i compiti del consiglio di amministrazione e le competenze del collegio sindacale.

Vorremmo infine sapere in base a quale disposizione di legge venga prevista l'attribuzione al solo presidente dell'istituto del compito di disporre i comandi presso altre amministrazioni, violando le prerogative legislativamente assegnate al consiglio di amministrazione.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato

per il lavoro e la previdenza sociale, professor Liso, ha facoltà di rispondere.

FRANCESCO LISO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di trattare l'argomento dell'interpellanza all'ordine del giorno, si ritiene opportuno precisare che il ministero è stato incaricato di fornire la risposta con apposita delega conferita dalla Presidenza del Consiglio dei ministri.

Lo schema di regolamento concernente il funzionamento e l'organizzazione dell'INPS, da emanarsi ai sensi dell'articolo 1, comma 2, del decreto legislativo n. 479 del 1994, è stato predisposto dal Ministero del lavoro, d'intesa con il Ministero del tesoro e con il dipartimento della funzione pubblica.

A tale scopo sono state convocate numerose conferenze di servizi, a cui hanno partecipato i rappresentanti delle amministrazioni concertanti.

Nel mese di giugno lo schema di regolamento di cui trattasi è stato trasmesso al Consiglio di Stato per il prescritto parere.

L'organo consultivo, con parere interlocutorio n. 1688 del 12 luglio 1995, trasmesso il 12 settembre 1995, ha richiesto alle amministrazioni vigilanti ulteriori elementi di valutazione.

In particolare, il Consiglio di Stato ha chiesto di acquisire tutti i verbali delle conferenze di servizi nel corso delle quali il regolamento è stato elaborato, in modo che dagli stessi possa desumersi — così recita testualmente la richiesta — «l'avvenuta formazione del concerto richiesto dalla norma primaria». Questo in linea generale.

Le specifiche censure formulate dagli onorevoli sottoscrittori dell'interpellanza in ordine al testo del regolamento in esame (che peraltro non è ancora definitivo e come tale suscettibile di ulteriori perfezionamenti), non possono essere condivise. In primo luogo, infatti, le funzioni affidate rispettivamente al presidente dell'istituto ed al consiglio di indirizzo e vigilanza non appaiono improprie, potendosi compendiare, le prime, nei tipici poteri di rappresentanza istituzionale (convocazione dell'organo di amministrazione e firma degli atti non riservati per legge ai dirigenti), che sono usualmente

proprie dell'organo di vertice e, le altre, nei compiti di programmazione, indirizzo generale e verifica di risultati che, in attuazione del disposto di cui all'articolo 2, comma 1, lettera g) n. 1, della legge 23 ottobre 1992 n. 421, debbono far capo all'organo di direzione politica, qual è appunto il consiglio di indirizzo e vigilanza.

In secondo luogo, non è in contrasto con le norme vigenti in materia disporre che il servizio di controllo interno, di cui all'articolo 20 del decreto legislativo n. 29 del 1993 risponda, per le sue funzioni, esclusivamente al consiglio di indirizzo e vigilanza, in quanto tale criterio appare pienamente conforme al disposto di cui allo stesso articolo 20, comma 3, ai sensi del quale «gli uffici di cui al comma 2 (...) rispondono esclusivamente agli organi di direzione politica».

D'altra parte, l'indicazione, da parte dell'organo di indirizzo, su proposta del direttore generale, del dirigente generale da porre al vertice del servizio di controllo interno non implica l'attribuzione di compiti di gestione all'organo di direzione politica, trattandosi solo di rendere operativo il servizio del quale quell'organo legittimamente si avvale.

Inoltre, il riferimento dell'interpellante al comma 6 dell'articolo 4 dello schema di regolamento, concernente presunti compiti di referto ai ministeri vigilanti da parte del consiglio di indirizzo e vigilanza, non trova rispondenza nel testo. Si osserva, comunque, al riguardo, in relazione alla censura di duplicazione del controllo interno quale spetterebbe al collegio sindacale, che i controlli di efficienza e funzionalità delle pubbliche amministrazioni, assegnati dal legislatore delegato ai cosiddetti nuclei di valutazione, ovvero il servizio di controllo interno, hanno natura ben diversa dai tradizionali controlli di legittimità degli atti e dell'azione amministrativa, tuttora spettanti ai collegi sindacali secondo la normativa di cui agli articoli 2403 e seguenti del codice civile.

Infine si contesta che il regolamento in esame abbia sottratto compiti e prerogative al consiglio di amministrazione, trasferendoli all'organo di direzione politica, in quanto il servizio di controllo interno (autonoma-

mente previsto dalle ricordate norme del decreto-legislativo n. 29 del 1993 e da queste chiamato a rispondere davanti all'organo politico) non può essere considerato struttura di supporto del consiglio di indirizzo e vigilanza.

In relazione, poi, alle due ultime censure, concernenti la possibile partecipazione di un membro del consiglio di indirizzo e vigilanza alle sedute del consiglio di amministrazione ed al potere presidenziale di disporre i comandi del personale dipendente presso altre amministrazioni, si informa che lo schema di regolamento di cui trattasi è stato trasmesso al Consiglio di Stato per il prescritto parere e che il supremo organo consultivo ha chiesto alle amministrazioni vigilanti, con parere interlocutorio, elementi di valutazione al riguardo.

Si ritiene pertanto che il testo del regolamento sia tuttora suscettibile di ulteriori modifiche e perfezionamenti che lo rendano conforme al dettato legislativo su indicazione e suggerimento di tale supremo consesso.

PRESIDENTE. Il deputato Agnaletti ha facoltà di replicare per l'interpellanza Mastella n. 2-00467, di cui è cofirmatario.

ANDREA AGNALETTI. Signor Presidente, non siamo soddisfatti della risposta anche se il rappresentante del Governo ha dichiarato più volte che il regolamento in questione è suscettibile di miglioramenti e di variazioni. Noi intendiamo ribadire tutte le osservazioni evidenziate nella nostra interpellanza, precisando che deve trattarsi di un regolamento di organizzazione e di funzionalità e che non può essere invece uno strumento illegittimo per modificare in modo surrettizio le competenze all'interno dell'istituto.

In più — se le notizie in nostro possesso sono esatte — questo schema di regolamento è stato sì trasmesso al Consiglio di Stato, ma la conferenza dei servizi, che sembra sia tenuta a farlo, non lo ha mai esaminato. Il parere, cioè, della conferenza dei servizi non è mai stato espresso dal momento che il regolamento non è mai stato preso in considerazione da essa.

Per questi motivi ribadiamo la nostra insoddisfazione.

PRESIDENTE. E così esaurito lo svolgimento delle interpellanze all'ordine del giorno.

Seguito della discussione della proposta di legge: S. 1130. — Senatori Mancino ed altri: Nuove norme sulla nomina e sulla revoca del Consiglio di amministrazione della RAI-TV Spa (approvata dal Senato) (2206); e dei concorrenti progetti di legge: disegno di legge di iniziativa del Governo (1551); Storace (2111); Selva (2176); Morselli (2184); Rositani (2189); Landolfi (2195); Gasparri (2213); Carrara ed altri (2220); Amoruso ed altri (2221); Falvo ed altri (2222); Ciocchetti e Meocci (2304) (ore 15,25).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge, già approvata dal Senato, di iniziativa dei senatori Mancino ed altri: Nuove norme sulla nomina e sulla revoca del Consiglio di amministrazione della RAI-TV Spa; e dei concorrenti progetti di legge: disegno di legge di iniziativa del Governo; Storace; Selva; Morselli; Rositani; Landolfi; Gasparri; Carrara ed altri; Amoruso ed altri; Falvo ed altri; Ciocchetti e Meocci.

Ricordo che nella seduta del 28 settembre scorso è stata respinta la questione sospensiva Pisanu ed altri.

Riprendiamo la discussione sulle linee generali.

È iscritto a parlare il deputato Rositani. Ne ha facoltà.

GUGLIELMO ROSITANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, prosegue la «telenovela» della RAI, una storia che dura ormai da molto tempo. L'opinione pubblica forse non si rende conto, non capisce, non riesce a seguire quello che sta succedendo attorno a questa azienda; ma se la gente è confusa, noi, forse, abbiamo le idee chiare su quanto sta accadendo. Senza alcun dubbio né alcuna ipocrisia ci rendiamo conto che la Rai rappresenta un momento importante nella vita dell'informazione, e quindi nella vita politica italiana.

Oggi, signor Presidente, signor ministro,

possiamo registrare un dato positivo, senza volontà di autoesaltazione ma in base ad una presa d'atto, ad una constatazione dei fatti. Non è vero che il decreto-legge sulla Rai adottato un anno fa dal Governo Berlusconi e dall'allora ministro Tatarella avesse l'obiettivo di sostituire in quattro e quattr'otto il vecchio consiglio di amministrazione. Era chiaro, in realtà, che quest'ultimo non poteva continuare la sua attività perché non si era dimostrato all'altezza della situazione; in quel momento, quindi, il Governo doveva intervenire rapidamente se voleva salvare l'azienda. Lo scopo era questo, e non altro. I fatti ci hanno dato ragione, perché il consiglio di amministrazione cosiddetto dei professori ha presentato un bilancio consuntivo per il 1993 con un deficit di 459 miliardi (sono quei «professori» che avrebbero dovuto sanare l'azienda e risolvere i suoi problemi!), che noi componenti della Commissione di vigilanza sulla Rai abbiamo senza difficoltà riconosciuto non chiaro (privo, quindi, di un requisito essenziale previsto dal codice civile), confuso e artatamente falsificato, o meglio falsato. Ricordo che in Commissione di vigilanza chi vi parla ha accusato il consiglio di amministrazione di falso in bilancio; ricordo inoltre che addirittura si erano ammortizzati immobili che erano stati rivalutati. Si era arrivati all'assurdo contabile e giuridico!

Il consiglio di amministrazione in questione si limitava a perpetuare il vecchio e, nonostante fosse stato nominato per sanare l'azienda, aveva presentato un bilancio catastrofico. In quella circostanza, quindi, il Governo Berlusconi e il ministro Tatarella hanno agito bene e i fatti, oggi, ci danno ragione. Il piano di ristrutturazione è stato presentato da un nuovo consiglio di amministrazione, nominato sovraneamente dai Presidenti delle Camere, non lottizzato, in cui sono presenti personaggi di ogni estrazione politica (più o meno camuffata), scelti liberamente, ripeto, dai Presidenti dei due rami del Parlamento, così come prevede la legge. Un consiglio di amministrazione che ha sempre dimostrato di avere idee chiare su come si doveva affrontare il problema del risanamento di quell'azienda e che si è presentato in tempi rapidissimi alla Commissione

ne di vigilanza con un piano di ristrutturazione industriale ottimo, veramente valido e con un piano di risanamento decisamente preciso. In quella circostanza la Commissione di vigilanza ha dovuto prendere atto della chiarezza dell'impostazione del risanamento di quell'azienda e ha chiesto al consiglio di amministrazione di intervenire nei tempi più rapidi possibili, dando al tempo stesso suggerimenti, consigli e indicazioni in merito alla strada da seguire.

Per amore di verità, dobbiamo dire che non ci sono piaciuti taluni interventi e decisioni di questo consiglio di amministrazione, che non amiamo in modo particolare giacché spesso ha fatto cose che non abbiamo condiviso, ma dobbiamo anche rilevare che, nel momento in cui esiste un consiglio di amministrazione autonomo e libero da condizionamenti partitici, ogni deputato, ogni cittadino, deve aspettarsi decisioni altrettanto libere ed autonome, che quindi possono anche non piacere.

Nell'arco di un anno il consiglio di amministrazione ha presentato il bilancio consuntivo per il 1994 con un risultato positivo e, al di là del risultato economico, una situazione patrimoniale ben definita. Il fatto che maggiormente preoccupava la Commissione di vigilanza — e quindi il Parlamento — era l'indebitamento a lungo e medio termine che l'azienda presentava; ebbene, tale indebitamento è stato dimezzato, il bilancio di gestione è stato riportato in attivo e si è cominciato ad intervenire in termini di ristrutturazione su tutti i settori dell'azienda allo scopo di dar vita ad un risanamento globale.

Per quanto riguarda l'operato del consiglio di amministrazione mi fermerò qui; potrei però continuare per sottolineare come il medesimo abbia messo le mani nelle piaghe di un'azienda mortificata, gravata, di un'azienda ormai al collasso a causa dell'opera devastatrice dei rappresentati della partitocrazia e, in particolar modo, del consociativismo, che oggi si presentano con una proposta di legge volta, guarda caso, a modificare in quattro e quattr'otto i criteri di nomina del consiglio di amministrazione e, altrettanto rapidamente, a sostituirlo (qualora la legge fosse approvata è infatti previ-

sto l'insediamento del nuovo consiglio di amministrazione nell'arco di quindici giorni).

Forse gli italiani non comprendono i motivi di tutto ciò, ma noi li conosciamo bene. Quel consociativismo, quei partiti che ancora rappresentano i resti di quello che fu il sistema partitocratico (la vecchia DC, il vecchio PSI, il vecchio PCI ed i cespugli vari qui rappresentati), tentano ancora una volta, malgrado le responsabilità storiche per lo sfascio di quell'azienda e per la sua spartizione operata con il bilancino del farmacista, di riportare l'azienda tre anni indietro, di nuovo allo sfascio, pur di controllare al cento per cento l'informazione da essa espressa. Questo, signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, non è accettabile in una democrazia seria, in cui ogni deputato dovrebbe rappresentare il popolo e quindi gli interessi del popolo stesso, che non corrispondono a quelli dei vari partiti o delle correnti. Non sono certo interessi del popolo lo sfascio e lo sperpero, ma il rigore morale e la sana gestione.

Ebbene, quei signori, responsabili dello sfascio del sistema italiano e della gestione dell'azienda RAI, oggi non si accontentano del fatto che in quella azienda non esistano direttori di TG o di reti dipendenti da alleanza nazionale, da forza Italia o dal polo della libertà, bensì personaggi che con noi giungono quasi giornalmente allo scontro (e giustamente, io dico, perché intendono fare informazione libera, autonoma, sganciata da ogni logica di potere e di gruppo). Ebbene, quei signori non sono contenti, perché nella gestione partitocratica i partiti del consociativismo si erano spartiti i telegiornali (il TG1 alla democrazia cristiana, il TG2 al partito socialista ed il TG3 al partito comunista, oggi PDS e rifondazione comunista) ed avevano camuffato questa lottizzazione con il pluralismo (non dimenticherò mai questa vergognosa espressione, offensiva per il buon senso degli italiani e del Parlamento).

Oggi quei signori non si accontentano del trattamento obiettivo (anzi, spesso favorevole al centro-sinistra rispetto al polo della libertà) che ricevono: vogliono a tutti i costi tutto il potere, per controllare come una

volta quell'azienda e quindi ricostituire al suo interno centri di potere che hanno visto l'esistenza di 58 piccole repubbliche con autonomia di spesa priva di qualsiasi controllo, 58 piccole — o grandi — repubbliche che sperperavano giornalmente fondi per sovvenzionare indirettamente i vari partiti. Quei signori non accettano la sana amministrazione, la giustizia, l'equilibrio, la moralità, insomma tutti quei principi che oggi cominciano ad entrare in quell'azienda; vogliono scacciare tali criteri per riconquistare quel centro di potere e farne l'uso che in quarant'anni hanno dimostrato di saper fare molto bene, ai danni del popolo italiano, dell'informazione e del bilancio pubblico.

Il gruppo di alleanza nazionale non può accettare una proposta di questo genere. Abbiamo dimostrato in questi giorni, in questi mesi, presso la Commissione cultura ed in quest'aula, di aver capito perfettamente che i criteri di nomina di quel consiglio d'amministrazione sono soltanto transitori — questo era il significato della legge — e quindi tali da non essere mantenuti nel tempo.

Se allora vogliamo fare un discorso serio, indipendentemente dai tempi in cui si deve intervenire per cambiare tale consiglio d'amministrazione, dobbiamo cominciare col dire, signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, che quell'azienda fa parte del gruppo IRI e quindi nella nomina del suo consiglio d'amministrazione dobbiamo coinvolgere l'azionista, secondo quanto prevede il codice civile, e non perderci in spartizioni certosine secondo la logica del «questo a me, quest'altro a te». Nel denunciare un simile tentativo, mal camuffato, da parte della vecchia partitocrazia del consociativismo, il gruppo di alleanza nazionale si pronuncia decisamente contro il progetto di legge in esame (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Murtas. Ne ha facoltà.

GIOVANNI DE MURTAS. Presidente, vorrei innanzitutto sottolineare che, per i contenuti della proposta, noi pensiamo sia politica-

mente significativa la scelta di ricondurre alla sede istituzionale competente, quindi a questa Assemblea, la vicenda legata alle modifiche delle modalità di nomina del consiglio di amministrazione della RAI, riprendendo nel merito la discussione in aula e adottando come testo base di riferimento il provvedimento che fu approvato dal Senato il 9 marzo scorso. Intanto è opportuno ricordare che l'unità di intenti che un ampio schieramento di forze politiche, di maggioranza e di opposizione, ha potuto raggiungere in quella occasione discende da un giudizio drastico, nettamente negativo sull'operato dell'attuale consiglio di amministrazione della RAI. Ci si propone un obiettivo minimo, quello cioè di ridurre una grave lacerazione democratica abbassando il tono dell'arroganza della tecnopolitica di stampo berlusconiano che ha invaso tutto il campo delle comunicazioni e dell'informazione, televisiva o meno.

È ormai abbastanza chiaro che, nell'affrontare questo genere di problemi, occorre essere quanto mai precisi e rigorosi per non dare fiato, per così dire, a personalizzazioni, vittimismo e personalismi, che hanno poco a che vedere con quella che si configura come una vera e propria linea di tendenza (non solo cioè come una propensione dei singoli o come una prevaricatrice volontà individuale), una linea di tendenza che si sta dimostrando a nostro parere pericolosissima per le sorti stesse della democrazia in questo paese e che non ha certo (lo dico anche a conforto di molti parlamentari della destra che si sono mostrati particolarmente suscettibili su questo argomento) come solo e unico interprete il cavaliere Silvio Berlusconi.

Si tratta invece di una linea di tendenza che, in primo luogo, insiste su processi ampi e generalizzati di forte concentrazione economica e finanziaria e incide direttamente sugli equilibri democratici a livello sociale e istituzionale, manomettendo i meccanismi di regolazione della convivenza civile e distruggendo il sistema delle garanzie e dei diritti collettivi, in particolare, per l'appunto, nel campo delle comunicazioni e dell'informazione. In secondo luogo, essa determina a nostro parere uno spostamento e una

manipolazione delle caratteristiche del processo politico, inteso nella sua totalità, come sequenza di atti, come assunzione di decisioni e come subordinazione alle regole, ivi comprese, innanzitutto, quelle della Costituzione repubblicana, non certo quelle regole che si affermano in sedi del tutto abusive ed extraistituzionali come i traballanti tavoli dove gli accordi si firmano per essere disattesi dopo cinque minuti.

Si tratta, dicevo, di una linea di tendenza che da due anni a questa parte ha messo in fila un bel numero di risultati, alcuni eclatanti altri meno, ma tutti certamente efficaci. Tra questi vi è il nuovo assetto del consiglio di amministrazione e dei vertici della RAI maturato dopo il voto del marzo 1994, quando alla lottizzazione partitocratica è subentrata la lottizzazione privatistica e aziendalista, quella del partito unico targato Fininvest e dei suoi alleati. E non ci pare sia stata una grande conquista di libertà e di democrazia.

Si inserisce in questa linea di tendenza anche la concentrazione editoriale, oltre che economica e finanziaria, che si è recentemente realizzata con l'operazione «super Gemina». Non sappiamo se anche questo atto rientri tra gli esempi di quegli ideali di democrazia economica soggetta a diverse e spesso estemporanee definizioni (la si vuole avanzata e normale, europea e occidentale e quant'altro), quella democrazia economica che tutti in Italia affermano di voler perseguire senza troppe distinzioni tra destra, centro e sinistra moderata.

Al contrario, il segnale che noi comunisti cogliamo e denunciavamo in tutto questo è proprio quello di un processo di strutturazione degli interessi economici e finanziari del paese che si muove in direzioni diverse e tra loro concorrenti ma comunque in eguale misura massimamente pericolose per la legalità democratica. Questo indicano, in maniera complementare nel controllo che hanno imposto sul sistema delle comunicazioni e dell'informazione, i cartelli della Fininvest e di Mediobanca. Questa è anche la direzione privilegiata che sta seguendo o ha seguito finora la strutturazione degli assetti del servizio radiotelevisivo pubblico.

Torniamo allo scenario che stiamo discu-

tendo con le proposte di modifica concernenti il consiglio di amministrazione della RAI e a quella che appunto può essere considerata l'altra faccia del problema, cioè il rapporto tra il sistema politico e il potere dell'informazione, o meglio, più precisamente, il problema della proprietà e dell'uso degli strumenti della comunicazione di massa come oggetto di manipolazione, di mediazione e di controllo e quindi come obiettivo e soggetto del conflitto politico. Anche ora, a sentire il collega, si rientra nel solito *cliché*, perché è indicativo che di tutto questo si continui a parlare solo come lascito e portato della cosiddetta partitocrazia o come pericolo che può insorgere a causa della restaurazione partitocratica.

Intanto, su quelle rovine e al riparo di una legittimazione che ha messo fuori gioco interi pezzi del sistema del vecchio ceto politico democristiano e craxiano sono avanzate le nuove caste dei *managers* e dei tecnici: gruppi che hanno mantenuto ben saldo il rapporto con le *élites* politiche e, dunque, proprio con le regole della spartizione e della lottizzazione; gruppi che esercitano una forma di delega diversa rispetto al passato e che hanno potuto sicuramente semplificare i processi decisionali; gruppi che dispongono di un potere che può saltare la mediazione istituzionale, anzi che la salta sistematicamente e impunemente, per assumere la rappresentanza esclusiva degli interessi più furti e dominanti.

La sostituzione dell'abborrita, della tanto abborrita — almeno a parole — partitocrazia si è arrestata su questo limite: qui è terminata quella rivoluzione italiana che doveva mettere fine all'intreccio di corruzione e clientelismo, ma bisognerà vedere se, a consuntivo, il cambiamento in questione sia stato realizzato in meglio o in peggio. Comunque, quelli che abbiamo citato rappresentano, di fatto, gli elementi generali di guida per le dinamiche specifiche della nuova e moderna appropriazione del servizio pubblico radiotelevisivo, di cui l'attuale consiglio di amministrazione della RAI è espressione.

In tale contesto, ciò che abbiamo sperimentato in questi ultimi due anni, quello che può segnare davvero — esso sì — e in senso

chiaramente negativo, il passaggio da una prima ad una seconda Repubblica è stato letteralmente l'uso politico della tecnologia, fatto non nuovo nella storia di questo paese, ma immensamente e strutturalmente più significativo perché applicato alla proprietà tendenzialmente esclusiva e ad un uso invasivo e totalitario dei mezzi della comunicazione.

Questo è esattamente l'insegnamento che si può trarre guardando sia dalle parti della Fininvest sia da quelle della RAI ad impronta maggioritaria ed uninominale. Dentro questo orizzonte rifondazione comunista colloca la necessità di modificare le norme relative alla nomina del consiglio di amministrazione della RAI come presupposto funzionale ad un ripristino delle garanzie democratiche e dei criteri di rappresentatività, di pluralismo e di imparzialità nell'informazione.

Questa può apparire a molti come una contromisura di resistenza, come un correttivo parziale ed inadeguato. In realtà è il passaggio stretto al quale ci riporta la vicenda della RAI come simbolo dove la cosiddetta seconda Repubblica ha replicato e riprodotto fedelmente la prima, di democristiana e socialista memoria, con tutto il mosaico di spartizioni, di lottizzazioni e di clientelismo che gli è annesso.

In altri termini, altrettanto espliciti, bisogna dire che dietro la rappresentazione dell'efficientismo, della managerialità, dietro lo schema aziendalistico che si vuole porre come premessa della privatizzazione del servizio pubblico radiotelevisivo, questo consiglio di amministrazione è il prodotto di una smaccata occupazione da parte dei grandi centri del potere politico ed economico, costituiti secondo le nuove dislocazioni ed i nuovi equilibri maturati; di un'occupazione che ha interessato in maniera devastante ed arrogante il luogo decisivo del mercato dell'informazione televisiva e massmediale.

Non c'è davvero niente di nuovo in questa storia ed è desolante sapere di dover ripetere frasi ed analisi che le tappe più ignobili della storia decennale della Repubblica ci hanno già fatto conoscere innumerevoli volte e sempre nel nome della libertà di informazione e della tutela del servizio pubblico, attraverso un consiglio di amministrazione con il

quale la RAI dovrebbe rispondere della propria imparzialità ai suoi utenti abbonati, che sono rappresentati e tutelati dal Parlamento, dalla Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi e dal garante per la radiodiffusione e per l'editoria.

Non è così — bisogna dirlo —, non è mai stato davvero così e quindi proprio per questo motivo ed in questa occasione è meglio per tutti, dentro e fuori dalle aule parlamentari, ricordare alcuni piccoli e significativi avvenimenti, in parte tratti dalla più recente storia elettorale di questo paese, ed anche ripassare con maggiore attenzione la lezione dei referendum.

Risale a prima della chiusura estiva dell'attività delle Camere la notizia dell'accogliamento, da parte del Consiglio di Stato, del ricorso presentato dai comitati per il sì contro la Fininvest per la palese e scandalosa violazione delle regole sulla *par condicio* durante la campagna elettorale referendaria. L'onorevole Giulietti l'ha definita una vittoria *a posteriori*, cioè una vittoria che ci dà ragione, ma che non ripara nè la sconfitta nè soprattutto l'illegittimità sostanziale, cioè la sistematica violazione delle regole democratiche, l'abuso legittimato come meccanismo diseguale di confronto, la degenerazione plebiscitaria e «sondaggista» della pratica politica e dei diritti della rappresentanza che ha avuto nelle reti Fininvest il teatrino principale di svolgimento.

Ci pare anche questo qualcosa che abbiamo già visto e che conferma nell'occasione elettorale, ma non solo, la grande significatività del messaggio dei *media* ed il loro potere di indirizzo e di controllo come capacità di manipolare il consenso e di spostare masse consistenti, e quindi decisive, dell'opinione pubblica in vista dell'espressione del voto.

Forse non vale la pena, e io dubito fortemente che valga la pena, ricordare questi ed altri elementi di fatto agli esponenti e alle forze del cosiddetto polo della libertà, anche perché proprio essi sono stati gli sperimentatori ed i nuovi beneficiari di questo potere di influenza del mezzo televisivo in occasione delle elezioni del marzo 1994.

Si parlò allora, per quei risultati, di un

effetto TV a favore delle destre di almeno il 10 per cento. Si è evidenziato un andamento della campagna elettorale delle reti Fininvest dove la crescita esponenziale fino al 63 per cento dello spazio dedicato ai poli della destra coincide con altrettanto vasti o simili spostamenti dell'elettorato che sono stati registrati esattamente negli stessi periodi. Non c'è bisogno di aggiungere che contestualmente e in quei tratti temporali diminuiva lo spazio televisivo di appannaggio del centro e della sinistra, che assieme raggiungevano appena un 35 per cento circa.

Faccio questi esempi non per recriminare, perché ciò sarebbe a questo punto inutile, quanto piuttosto per indicare una misura concreta e semplice, un obiettivo. Intendiamo fare in modo — e crediamo che questo possa e debba essere un comune obiettivo di democrazia — che questo gioco sia finito e finisca per sempre, cioè che uno stato di illegalità che si è allargato anche al servizio pubblico radiotelevisivo non possa continuare a persistere e ad intervenire e interferire ora come in occasione dei prossimi appuntamenti elettorali.

Per essere più chiaro aggiungo, a questo punto, una considerazione che con le elezioni non ha niente a che vedere, ma che rappresenta comunque — anzi, proprio perché non si tratta di elezioni, ma di ben altro — un episodio gravissimo di distorsione dei criteri di correttezza, completezza ed imparzialità dell'informazione offerta dal servizio pubblico e dunque condotta da parte della RAI contro i diritti più elementari dei cittadini e degli utenti. Mi sto riferendo al totale *black out* con cui è stata trattata la lunga vicenda parlamentare legata al disegno di legge di riordino del sistema pensionistico.

Quello delle pensioni è un tema che coinvolge milioni di lavoratori e che avrà riflessi sostanziali sulla vita delle generazioni future. È un argomento sul quale si sono consumate profonde differenziazioni politiche e sindacali e si sono innestati conflitti e contrapposizioni di interessi tra poteri forti, concentrazioni finanziarie, banche ed assicurazioni private; è un problema che ha fatto cadere un Governo e che ha portato in piazza centinaia di migliaia di persone. In presenza di un problematico e tormentato

iter parlamentare, durante il quale l'ostruzionismo del nostro gruppo, di rifondazione comunista, è servito almeno ad aprire un varco, ad offrire un'opportunità politica di discussione, di modifica e di opposizione ad un disegno di legge dietro il quale si è schierata, a mo' di blindatura integralista, gran parte dei gruppi di maggioranza e di opposizione presenti in quest'aula; a fronte di questa vicenda sulla quale il Governo Dini ha dovuto e voluto porre per tre volte la questione di fiducia, il servizio pubblico radiotelevisivo ha operato un occultamento scandaloso dei fatti e dei lavori di quest'aula, una rimozione dei motivi e delle ragioni vere di chi si è opposto alla controriforma delle pensioni, una totale e totalitaria revisione, una vera ripulitura goebbelsiana delle informazioni che si lasciavano filtrare, un'epurazione a senso unico che ha cancellato in maniera assolutamente iniqua l'esistenza stessa del dissenso sociale e dell'opposizione parlamentare.

Lasciateci dire, e ci rivolgiamo alle forze del centrodestra come a quelle del centrosinistra, che, se i risultati del tavolo delle regole sono di questa stessa portata e qualità, avrete tutti ben poca credibilità da spendere nei confronti dei cittadini, dei lavoratori e delle masse popolari del paese.

Comunque è certo (lo indica la vivacità del dibattito e l'isteria politica che si scatena regolarmente tutte le volte — non in questa occasione, ovviamente — che all'ordine del giorno dell'Assemblea vi è la questione della RAI) che le moderne tendenze alla democrazia virtuale, i nuovi modelli di teledemocrazia rappresentano ben più di una moda passeggera. È uno scontro di potere che, dietro alla maschera del futurismo, ci riporta indietro negli anni, alla RAI degli anni settanta, a quella precedente alla riforma! Come se la sovranità illimitata e totalitaria che allora la democrazia cristiana esercitava sul servizio pubblico sia stata conferita tutta al polo della libertà! Questo è esattamente il confine del progresso segnato dall'avvento della seconda Repubblica. Questo è concretamente il limite sul quale evapora l'innovazione — falsa e del tutto apparente — del moderno mercato della concorrenza radiotelevisiva.

Ci riflettano coloro che, anche a sinistra,

hanno sposato le tesi e i bisogni della nuova e prossima fase di privatizzazioni, che si vuole applicare anche alla RAI.

Questi sono i motivi che, a nostro avviso, indicano quanto sia necessario e urgente che il Parlamento riprenda in mano con decisione e con rigore il problema del rinnovo del consiglio di amministrazione della RAI, della modifica delle norme di nomina dei suoi componenti nella società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo: perché — lo ripeto — si tratta di ristabilire alcune delle condizioni minime di correttezza istituzionale e di pariteticità di accesso ai mezzi della comunicazione radiotelevisiva, che sono stati ampiamente manomessi dal tentativo che il polo delle libertà effettuò a suo tempo per costituire un polo unico televisivo e multimediale, cioè una vera e propria concentrazione monopolistica del potere strategico della comunicazione e dell'informazione!

Questa è la situazione che, a nostro parere, occorre cominciare a sanare e questa è la «palude» che si deve bonificare. Lo si deve fare però senza illudersi di avere con ciò completato chissà quale riforma, perché nelle strutture interne dell'azienda, nei suoi assetti e nel suo funzionamento permane una linea di continuità forte, un legame stretto tra l'epoca della gestione democristiana, del protettorato del CAF, della consociazione, che hanno successivamente potuto condizionare e lottizzare per decenni a mani basse, e i nuovi assetti legati alla prospettiva della privatizzazione della RAI e al modello concorrenziale e aziendalistico della informazione televisiva. Questi sono — ripeto — i piani politici sui quali si sta giocando la partita legata alle sorti del consiglio di amministrazione della RAI! Sappiamo tutti che su questo terreno — che è, poi, quello delle libertà e della democrazia del sistema informativo e comunicativo e, quindi, della democrazia sociale e di quella politica — esistono contrapposizioni forti e pesanti, di interessi radicati e di aree di influenza che si aggregano, si scompongono e si ricostituiscono come espressione dei rapporti che intercorrono tra i vari centri del potere politico ed economico! Proprio per questo riteniamo che il Parlamento non

possa seguire gli esponenti del polo delle libertà nella confusione generale di regole, norme, fatti, principi, garanzie ed abusi con la quale costoro si appoggiano al tentativo di difendere questo consiglio di amministrazione, il quale — lo ripeto — è e resta anch'esso, forse più di altri, il prodotto della cultura del sottogoverno e del metodo di occupazione e di spartizione del potere. Prerogative, queste (della spartizione, della lottizzazione e via dicendo), che non possono più essere contrabbandate come caratteristiche remote del sistema proporzionale e di una società politica partitocratica perché, in realtà, l'avvento del nuovo sistema maggioritario e dei partiti-azienda si basa esattamente su questi stessi elementi e ripercorre, in un contesto economico e sociale diverso, percorsi simmetrici! Oggi i responsabili e i difensori di questa situazione si scagliano contro un presunto ritorno alle pratiche della lottizzazione e, siccome difenderanno fino all'ultimo l'unicità e l'intangibilità del potere discrezionale del quale si sono appropriati, non si preoccupano di affastellare, di «intruppare», di inquinare nella vituperata partitocrazia i criteri democratici della rappresentanza, del pluralismo e dell'autonomia, che sono indispensabili per una corretta gestione nei settori della informazione e della comunicazione; criteri non rispettati e caratteristiche che, solo nominalmente, fanno parte del quadro attuale dell'emittenza radiotelevisiva e che ogni giorno vengono contraddetti.

La soluzione non può essere ricercata — lo diciamo con chiarezza ed anche con la necessaria brutalità — con aggiustamenti di ingegneria istituzionale, con proposte che preliminarmente cercano di deviare il percorso istituzionale e parlamentare che dovrà decidere sul consiglio di amministrazione della RAI. Questo è uno degli obiettivi della destra, e l'onorevole Storace, che ha il dono della chiarezza, lo ha detto bene nel corso del dibattito in Commissione cultura, rifacendosi al periodo precedente la legge n. 206 del 1993, quando — dice l'onorevole Storace — «era la Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI a nominare il CDA. Quindi erano le segreterie di alcuni partiti a decidere i vertici del servizio pubblico. Oggi,

si propone una decisione parlamentare: la sostanza non cambia». Questa è l'opinione espressa dall'onorevole Storace in Commissione cultura, più volte ribadita. Questo è quello che ci divide, questo tipo di argomentazioni è esattamente quello che non ci convince, anche in alcune proposte che vengono dal centrosinistra, per esempio dai popolari. La sede parlamentare deve rimanere come luogo unico ed unitario di decisione, all'interno di una dialettica e di un confronto che dovrà misurarsi su un tema delicatissimo, che proprio per la sua centralità non ammette deleghe di sorta.

Non vorremmo che proprio su questo terreno l'innovazione che taluni hanno in mente ricalcasse la logica del maggioritario e si producesse in forzature e semplificazioni di stampo leaderistico o presidenzialista: non è una questione numerica, non è l'aritmetica o la quantità applicata alla composizione del consiglio di amministrazione della RAI, il criterio o la clausola di salvaguardia contro le pratiche di lottizzazione. Non vediamo la differenza qualitativa tra una spartizione microscopica ed una spartizione macroscopica. Del resto, anche qui si segue un *cliché* già noto e parimenti abusato: si estremizzano i risultati del referendum sull'apertura della RAI ai privati per indicare la nuova frontiera delle privatizzazioni come unica via d'uscita dal sistema di spartizioni, di clientelismo, di lottizzazione, sul quale il meccanismo regolatore dell'informazione radiotelevisiva ha funzionato e tuttora funziona.

Se si segue questo iter, il problema cambia subito aspetto e dimensioni: si assume, cioè, che il controllo pubblico sull'emittenza radiotelevisiva è strutturalmente estraneo ad ogni possibilità di innovazione, di riforma e di cambiamento. Si sostituisce il bersaglio o, se volete, l'oggetto del contendere; non si guarda più alla situazione attuale, con questo consiglio di amministrazione che — ripeto — nella nuova veste della telecrazia ha ripercorso gli stessi itinerari, vecchi di decenni, un consiglio di amministrazione che certamente, per il polo delle libertà, o per i suoi *desiderata*, dovrebbe restare là dove ora sta, almeno fino alle prossime elezioni. Questo è esattamente lo sconcio che noi

vogliamo evitare, assumendo la discussione sul testo che è stato votato al Senato come primo momento di verifica per un rapido cambiamento che ristabilisca criteri egualitari e paritari nell'erogazione e nell'uso del servizio radiotelevisivo pubblico.

Concludo riassumendo alcuni dei punti che a noi di rifondazione comunista appaiono essenziali nell'operazione, che per noi resta urgente e inderogabile, di rinnovo del consiglio di amministrazione della RAI. Occorre, evidentemente, procedere al di fuori di ogni complicità con il passato, recidendo i legami e i contatti con un impianto di gestione aziendale e con un metodo di informazione che ha ben resistito al passaggio tra la prima e la seconda Repubblica. Occorre, allo stesso modo, impedire che si rafforzi un innesto perverso, su questo vecchio tronco — sulle radici persistenti e vive del vecchio sistema — di un nuovo modello, privatistico e tecnocratico, che questo consiglio di amministrazione ha mostrato di saper interpretare alla perfezione nel periodo di interregno. Occorre altresì respingere il tentativo di spostare dalla legittima sede parlamentare i poteri di decisione e di controllo relativamente al problema della nomina, della composizione e del ruolo del consiglio di amministrazione della RAI e della Commissione di vigilanza sui servizi radiotelevisivi. Non ci può essere confusione o commistione di piani, di regole e di interpretazioni su questo terreno, perché il Parlamento è, e resta, l'unico luogo legittimamente abilitato al ripristino dei principi e delle regole di democrazia, di rappresentanza e di trasparenza che l'attuale consiglio di amministrazione oggi viola e contraddice.

L'ottica generale che adottiamo, entro la quale anche questo passaggio si iscrive, è quella di una proposta organica di riforma rispetto alla quale — lo dicevo prima — la revisione delle norme di nomina del consiglio di amministrazione è insieme presupposto e condizione di avvio ineliminabile. È l'ottica del pluralismo e della trasparenza, dell'apertura e dell'autonomia del sistema radiotelevisivo, ma anche dell'elaborazione di regole di democrazia che consentano di governare i processi reali di sviluppo nel campo più vasto della multimedialità.

È questo il contesto nel quale intendiamo muoverci e lavorare, sulla base della proposta di legge in esame, con le modifiche, le correzioni che riterremo necessario avanzare nel dibattito e utile sottoporre alle decisioni dell'Assemblea.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, non so l'attuale quale volta sia, in termini di numero ordinale, in cui mi trovo a discutere dello stesso argomento; e temo che, se le cose andranno come stanno andando, ce ne saranno altre. Mi sembra, infatti, che non si voglia affrontare il problema di fondo: in un quadro di superamento (o di velleità, di ambizione di superamento) della cosiddetta prima Repubblica fondata sul sistema dei partiti, dovremmo guardare in modo completamente diverso la questione RAI.

Invece ciò non accade, tanto meno è avvenuto al Senato con il progetto di legge sottoposto alla nostra attenzione. Non so se chi ha proposto il provvedimento così come pervenuto dal Senato sia frequentatore, almeno telefonico, delle linee per la Tunisia; certo è che il modello di regola relativa alla RAI che ci viene prospettato è quello che aveva trovato il suo perfezionamento sotto una serie di presidenze socialiste del consiglio di amministrazione della RAI stessa. L'onorevole Manca ha teorizzato il concetto della lottizzazione perfetta come incarnazione suprema del pluralismo, vale a dire della libertà di espressione che tenga conto delle diverse aree politiche e culturali.

Chi ha proposto il provvedimento, nelle forme con cui ci è pervenuto, evidentemente si richiama a quella ispirazione e non c'è bisogno di telefonare ad Hammamet per conoscere quello che potrebbe essere ancor oggi il pensiero degli esponenti del regime dei partiti. È quel modello: una RAI che è azienda pubblica in quanto spartita tra le forze politiche ed in quanto corrispondente ai loro interessi paritari; questa è la clausola del regime partitocratico il quale, come sappiamo, è indecisionista e regime di consenso, di consociativismo.

Questo, bene o male, è il modello che ci è arrivato dal Senato, naturalmente da perfezionare, perché vi era qualche possibilità di squilibrio: con i sei eletti (tre dalla Camera e tre dal Senato), se non si individua bene il meccanismo di elezione vi è il rischio che si verifichi qualche vantaggio per l'una parte o per l'altra. Vi è stato, allora, il tavolo delle regole e coloro che avevano proposto il modello di provvedimento pervenuto dal Senato hanno offerto di ritoccarlo in modo che la versione Craxi-Manca potesse diventare perfetta ed essere fondamento della politica dell'informazione della seconda Repubblica.

Al tavolo delle regole, dunque, si è andati verso il perfezionamento: nel consiglio di amministrazione quattro sarebbero gli eletti della maggioranza e quattro dell'opposizione; il pluralismo, vale a dire la lottizzazione perfetta, sarebbe così realizzata.

Se questo è il modello, se questa è la proposta di legge che il centrosinistra ha approvato al Senato ed ha perfezionato con il consenso, non so quanto spontaneo o quanto forzato, sotto la pressione di questioni maggiori, al tavolo delle regole, noi diciamo «no», come dicemmo e come diremo se continueremo a trovarci a discutere di proposte del genere.

Credo che da tale situazione si debba uscire percorrendo la strada maestra, quella cioè di restituire la RAI ai cittadini e di far sì che la volontà popolare, che si è espressa nei referendum, trovi un seguito anche nelle aule parlamentari attraverso la privatizzazione di una parte consistente della RAI. In tal modo ciò che è servizio pubblico potrà esserlo realmente, senza che venga spacciato per servizio pubblico, finanziato dalle tasche dei contribuenti, ciò che invece è uno strumento direttamente o indirettamente gestito dalle forze politiche. Se queste ultime vogliono disporre di una televisione provvedano in tal senso, magari approvando una legge, addirittura un'ulteriore elaborazione della legge sull'editoria che ci consente ancora di leggere *L'Umanità*, *La voce repubblicana* ed altri dieci giornali, per i quali non si può nemmeno più risalire facilmente al partito d'origine!

Se invece discutiamo di servizio pubblico,

allora dobbiamo trovare il modo di sottrarre la RAI alle influenze delle forze politiche e delle maggioranze che di volta in volta si determinano in Parlamento. Questa è la chiave di volta, altrimenti continueremo a dibatterci tra pseudosoluzioni che alla lunga o alla breve si dimostrano del tutto fallimentari. Ricordo le motivazioni che avevano indotto la stragrande maggioranza del Parlamento, contrari i riformatori, a votare nel 1992 la legge che attribuiva ai Presidenti delle Camere il potere di nomina del consiglio di amministrazione della RAI. Si disse che era il primo passo nella direzione nuova che si voleva seguire. Poi abbiamo visto quello che è successo nei due consigli di amministrazione che si sono susseguiti: una fase iniziale in cui si affronta di petto il problema del bilancio e della gestione dell'azienda, fase in cui si rilasciano dichiarazioni di fuoco contro la lottizzazione e la spartizione; poi una fase finale in cui si riesce a tenere il punto, almeno in larga misura, sugli aspetti di bilancio ma a condizione di cedere sulla lottizzazione degli spazi informativi.

Questo è quanto è avvenuto per il consiglio cosiddetto dei professori e quanto sta avvenendo per il consiglio cosiddetto dei *managers*, il quale sta consentendo alla RAI di tornare ad essere quella che è sempre stata, con le stesse facce: Carrà che torna a fare lo spettacolo con Pippo Baudo su RAI1, Carmen Lasorella (quella di *Abbonato alza la voce*) che va a fare la linea-notte; su RAI2 Alda D'Eusanio (non serviva il dottor Ielo per illustrare le ragioni del suo successo in RAI!); Minoli, il quale attraverso le varie vicende della politica e dell'informazione continua a reggere le linee-notte di RAI2; e poi su RAI3 torna *Cartolina* di Andrea Barbato. In definitiva, tornano i vari *leaders* politico-informativi di sinistra che gestiscono l'informazione di tale rete.

Quindi, tutto com'era, non c'era bisogno di lotte, di crociate, di guerre senza quartiere tra destre e sinistre per affermare una continuità che evidentemente si realizza indipendentemente dalla volontà della politica, per ragioni che appartengono alla struttura, alla storia ed al destino di una RAI che, essendo stata lottizzata per trent'anni, ha costruito al suo interno professionalità che

si esprimono esclusivamente attraverso la loro identità culturale e politica.

Questo è il quadro della situazione e la maggioranza potenziale del Parlamento, con il provvedimento licenziato dal Senato, vorrebbe semplicemente ricodificare l'esistente, dando una passata di vernice sul cosiddetto problema delle regole in modo tale che a ciascuno venga tolto l'alibi della non partecipazione alla spartizione. Tutti parteciperanno alla spartizione ma, di fatto, la RAI continuerà ad essere quella che è stata e che è.

Vi sono vie di uscita da questa situazione? Credo di sì; ne è stata proposta una qualche giorno fa, consistente in un emendamento al testo in discussione proveniente da file molto distanti da quelle da cui sto parlando: si tratta della proposta Nappi che, a mio avviso, va nella direzione giusta, sottraendo in primo luogo al Parlamento la nomina diretta del consiglio di amministrazione: il Parlamento nomina un consiglio di garanzia, che va a sostituire una Commissione di vigilanza la quale, essendo soggetta a maggioranze politiche, non può evidentemente essere un organo di garanzia; quella autorità di garanzia nomina a sua volta un amministratore unico al proprio interno. L'Assemblea degli azionisti nomina poi il direttore generale. Si viene così a costituire all'interno dell'azienda una diarchia di responsabilità molto chiare e molto trasparenti, soprattutto di fronte al paese. È evidente infatti che il Parlamento non potrà lottizzare l'amministratore unico proprio in quanto unico; questi, d'altra parte, potrà certo lottizzare, ma a questo punto sarà chiaro chi è che lottizza ed in tal modo si creeranno quegli antidoti, quei controveleni che fanno parte della vita democratica. La democrazia, infatti, non è il regime degli onesti in contrapposizione a quello dei corrotti, ma è un sistema di pesi e contrappesi che consente di individuare la corruzione meglio di ogni altro assetto politico e quindi di ovviarvi. A me sembra che, se quella che ho ricordato sarà la proposta che verrà anche dalle file dei progressisti e dai banchi del centrosinistra come punto di equilibrio, si tratterà di una buona proposta, che costituirà il presupposto di partenza per trovare tutti insieme una via d'uscita ad uno

stallo che rischia altrimenti di protrarsi a lungo.

Sono firmatario insieme ad altri colleghi di una serie di emendamenti, di cui non conosco il numero né la ponderosità. Certo è che tali emendamenti sarebbero sufficienti almeno a consentire che il paese indaghi su quanto sta avvenendo in Parlamento e forse a fare in modo che il dibattito prenda vie diverse da quelle che oggi sembrano le strade maestre.

Si riparta allora da questo punto; è una proposta che faccio agli amici dell'altro versante politico: siano coerenti con quanto è stato affermato anche da autorevoli esponenti di quelle fila e vengano in quest'aula a proporre una soluzione che tagli le gambe al tavolo delle regole (alcune di queste gambe sono davvero troppo storte anche soltanto per tentare di raddrizzarle) e riconosca implicitamente che l'operazione compiuta al Senato è stata una marcia a ritroso verso un passato che doveva essere superato e che non possiamo — in vista di elezioni che non arrivano mai — guadagnare tempo in attesa che il vecchio rinasca. Se questo infatti è lo scopo dei progressisti, allora si attestino su quella posizione; se invece il fine è davvero quello di cercare una soluzione al problema dell'informazione in questo paese, cominciamo dal tentativo di sottrarre la RAI all'influenza di questa o quella maggioranza.

La vicenda Pannella ha dimostrato ancora una volta in che modo sia possibile aprire delle contraddizioni, delle crisi, nel sistema dell'informazione italiana. Ciò riguarda non solo la RAI, ma in primo luogo quest'ultima, perché un servizio pubblico che riesce a parlare nei telegiornali di tutte le storie d'amore di personaggi più o meno noti, ma non sa trovare neppure due minuti (in un'occasione sul TG3 se ne è parlato per un minuto e otto secondi) per elencare una serie di quesiti referendari su cui i cittadini sono chiamati ad esprimere adesione o contrarietà, comunque a svolgere un'azione di partecipazione democratica; un servizio pubblico che non sa fare questo risponde ad altri interessi e ad altri richiami. Pannella è l'esempio emblematico di una situazione che coinvolge tutti noi, perché ogni parlamentare ha vissuto all'interno di questa Ca-

mera momenti drammatici di contrapposizione su questioni concrete, non sulle ideologie ma sui problemi che riguardano la vita dei cittadini italiani. Eppure, poche volte si è riusciti a vedere in RAI trasmissioni su discussioni approfondite, inchieste e servizi su quelli che sembrano essere i nodi da tagliare o da sciogliere per passare dalla famosa prima Repubblica alla seconda.

Si cominci, dunque, con il fare *tabula rasa* del tavolo sfortunato delle regole e della proposta di legge proveniente dal Senato; poi, ci si consenta di continuare a pensare a come risolvere la questione di un servizio pubblico che, anche se liberato dalle influenze esterne dei partiti, certamente soffre di pesi del passato che lo rendono impotente di fronte ai suoi doveri.

Insieme ad alcuni colleghi — per esempio Vito e Del Noce, presenti in aula in questo momento — ho presentato un emendamento alla legge finanziaria che tende ad abrogare il canone RAI, non perché crediamo che tutto debba essere privatizzato e che non debba esistere un servizio pubblico. Al contrario: noi riteniamo che oggi la RAI sia dominata dal principio dell'Auditel oltre che da quello della sudditanza politica; pertanto, se a questa si aggiunge anche la sudditanza economica, costringendo la RAI ad essere servile e commerciale al tempo stesso, noi pensiamo che sia difficile trovare spazio per il servizio pubblico.

Allora, si privatizzi ciò che va privatizzato; ci sono reti RAI che, senza troppe modifiche, possono tranquillamente entrare sul mercato e avviare anche la concorrenza all'interno di questo mercato. Certo, non potrà essere *Telemontecarlo* a creare spazi di concorrenza, a meno che non si consideri giusto lo spreco di denaro, non pubblico in questo caso, ma non so di chi. *Telemontecarlo* è costata 425 miliardi in quattro anni a Ferruzzi-Mediobanca; non so oggi quanto possa costare. Non so neanche se aver dato *Telemontecarlo* «chiavi in mano» — e «Curzi in mano»! — a Cecchi Gori abbia significato consegnare immediatamente i destini di questa rete a quelli dell'ascesa sul mercato; evidentemente vi è qualche radice malata all'interno di quel settore dell'emittenza commerciale. Forse un inserimento di una

parte della RAI in quel settore potrebbe in realtà consentire ciò che in questi anni non abbiamo avuto, cioè un vero mercato all'interno del sistema televisivo, senza distorsioni di alcun genere.

Pertanto, bisogna privatizzare ciò che può essere privatizzato; poi, una volta abolito il canone (che va a rifornire a pioggia tutti i programmi, da «Beato fra le donne» alle sante messe e alle trasmissioni religiose di altre confessioni o alle inchieste e così via) si faccia un contratto di servizio pubblico tra lo Stato e le reti televisive che siano disposte ad accettare il negoziato con lo Stato per svolgere il servizio pubblico. C'è un modello già esistente nel nostro paese, quello di *Radio radicale*, che con lo Stato ha una convenzione per la diretta delle trasmissioni delle sedute del Parlamento. Questo è un punto di partenza per avere un servizio pubblico che sia effettivamente controllato da tutti quanti, in primo luogo dai cittadini.

Si passi, dunque, alle gare di appalto e alle convenzioni fra Stato e reti televisive su programmi o su canali di servizio pubblico. Questo modello consentirà anche, credo, un'assai maggiore elasticità e flessibilità di intervento nel settore delle nuove tecnologie, permetterà di fare progettazione politica sulle strategie che il nostro paese dovrà intraprendere — volente o nolente — nel settore delle telecomunicazioni e offrirà garanzie ai cittadini rispetto all'uso del loro denaro. Questi problemi sono aperti.

Se ci si attardasse su posizioni e proposte che appartengono al regno delle nebbie della prima Repubblica, si rischierebbe di perdere altro tempo e di dilaniarsi in frizioni ideologiche, anziché cercare di costruire qualcosa concretamente, passo dopo passo, al di là dei tavoli delle regole, che significano poco. Una comunità di intenti positivi e costruttivi, pur nella diversità delle proposte, ci consentirà di costruire un modello politico, istituzionale e di informazione più adeguato ai compiti che il mondo politico, la classe dirigente del paese dovrebbe assumersi di fronte agli elettori, dopo aver proclamato dinnanzi ad essi che un certo modo di fare politica, che non porta ad alcuna decisione ma soltanto ad una spartizione, si era con-

cluso (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Landolfi. Ne ha facoltà.

MARIO LANDOLFI. Signor Presidente, penso che se un cittadino entrasse in quest'aula potrebbe essere indotto a ritenere che stiamo per legiferare sul marchio del prosciutto San Daniele (per usare l'espressione di un personaggio che un tempo fu famoso) o del parmigiano Reggiano...

PRESIDENTE. Prodotti da non disprezzare, peraltro!

MARIO LANDOLFI. Anzi!

Oggi, invece, stiamo affrontando un problema che è stato un po' il *Leitmotiv* della legislatura che abbiamo vissuto finora. Non c'è dubbio, infatti, che il problema della RAI, l'argomento dell'informazione e del servizio pubblico ha rappresentato una sorta di barometro politico, che ha fedelmente registrato il grado di temperatura del confronto. Si può anzi tranquillamente affermare che proprio su questo argomento il confronto si è trasformato in scontro, il dialogo ha ceduto il campo alla demonizzazione e il tanto decantato «buonismo» dei dirigenti della sinistra ha finito per soccombere di fronte alla tentazione della delegittimazione dell'avversario.

Ho sentito prima il collega di rifondazione comunista affermare che il Governo Berlusconi cadde per la riforma del sistema previdenziale. Mi permetto di obiettare che, a mio avviso, il precedente esecutivo entrò in agonia perché la lega nord chiedeva con forza una rete federalista (la crisi del Governo Berlusconi si aprì sul problema della RAI), che non rappresentava altro se non il ritorno puro e semplice al metodo della lottizzazione. Non va inoltre dimenticato che, sul terreno dell'informazione, sono scese in campo le più importanti ed alte cariche della Repubblica: il Presidente di questa Camera, allorquando, con un colpo di mano che non ha precedenti nella prassi parlamentare, esautorò nelle sue competenze la Commissione cultura per affidare ad un organi-

smo *ad hoc* il compito di legiferare in merito al riordino del sistema radiotelevisivo pubblico e privato; il Capo dello Stato, nel momento stesso in cui ha subordinato la data delle elezioni e la durata di un Governo — mi perdoni il ministro Gambino — privo di legittimazione popolare come quello attuale all'approvazione di una normativa che restringe di fatto ulteriormente la libera espressione e la libera propaganda dei partiti in campagna elettorale (materia peraltro già regolamentata da una recente normativa) fino a confutare l'equazione: più informazione, più democrazia. È in questo contesto particolarmente surriscaldato che questa Camera si accinge ad esaminare un testo base già approvato dal Senato che reca «nuove» norme sulla nomina e sulla revoca del consiglio di amministrazione della RAI. È un nuovo capitolo della storia infinita delle regole cui si appella lo schieramento del ribaltone — ma sarebbe meglio dire del «raibaltone» — per rimandare alle calende greche lo scioglimento delle Camere.

Nessuno più di noi — noi che per anni le abbiamo invocate — può minimizzare, banalizzare o, peggio ancora, trascurare il problema delle regole, fondamentale e drammaticamente serio. Proprio per la sua drammatica serietà, chiediamo ai colleghi della sinistra di sgombrare il campo dagli equivoci. Sarebbe infatti doveroso che i colleghi della sinistra ci spiegassero — o meglio, spiegassero ai cittadini — che le norme che essi oggi vogliono abrogare sono le stesse che votarono nella passata legislatura. È un po' quello che sta accadendo per la legge elettorale: sicuri della vittoria, approvarono il «Matarellum»; dopo la sconfitta del 27 e 28 marzo si sono convertiti al doppio turno. Allo stesso modo, ossia sicuri della vittoria, approvarono la «leggina» di riforma che sottraeva alla Commissione di vigilanza il potere di nomina del consiglio di amministrazione della RAI per trasferirlo ai Presidenti delle due Camere; dopo essersi accorti che nessun progressista sedeva sul più alto scranno di Montecitorio o di Palazzo Madama, hanno deciso che occorre nuove norme.

Sono questo precedenti, questi comportamenti, che conferiscono al problema delle

regole un alone di sospetto. Un sospetto che ci autorizza a ritenere che i colleghi della sinistra siano tanto uniti nell'invocare le regole quanto determinati a ritagliarle sulla base dei loro interessi di bottega e delle loro convenienze politiche.

Ci rendiamo perfettamente conto che il problema dell'informazione è diventato prevalente nel momento in cui è sceso nell'agone politico il proprietario dei più importanti *networks* commerciali d'Italia. Se ne rese conto lo stesso onorevole Berlusconi quando era Presidente del Consiglio e per questo presentò un disegno di legge sul *blind trust* che giace ancora in qualche cassetto senza essere mai portato all'attenzione del Parlamento. Ma a tutto questo si è risposto con l'enfaticizzazione del problema, la delegittimazione dell'avversario, la demonizzazione dell'imprenditore. Eppure su questa materia — neanche questo può essere sottovalutato — il corpo elettorale si è già in qualche modo pronunciato. Lo ha fatto nel referendum dell'11 giugno, che ha avuto se non altro il merito di interrompere l'emozione di quanti, progressisti e non, già pregustavano l'espropriazione proletaria ai danni della Fininvest. Forte di quel risultato il polo della libertà e del buongoverno, il centro-destra, avrebbe potuto far finta che non vi fosse un problema dell'informazione nel nostro paese, avrebbe potuto anche non riconoscere l'esistenza stessa della Commissione Napolitano, avrebbe potuto portare alle estreme conseguenze un problema che esiste ma che è stato ingiustamente e drammaticamente enfatizzato. Ma ha prevalso il senso di responsabilità e dell'interesse generale.

Lo stesso senso di responsabilità ci impedisce oggi di valutare positivamente il testo base al nostro esame. Onorevoli colleghi — mi rivolgo soprattutto agli onorevoli colleghi della sinistra — è anzi il caso di affermare che il raggruppamento progressista ha finalmente gettato la maschera per mostrare il suo vero volto partitocratico, conservatore e assemblearista. Sarebbe facile ironizzare su queste «nuove» norme che la proposta Mancino-Salvi (che ha sapore di compromesso storico, colleghi!) intende propinare al paese. Si spacciano per nuove norme e regole che invece affondano le proprie radici

nella logica più bieca della prima Repubblica. Vi chiedo di dirmi quale differenza sostanziale esista tra il primo articolo di questo testo e l'articolo 4 della legge n. 103 del 1975: praticamente nessuna!

Sono passati vent'anni da quel periodo in cui sembrava non vi fossero alternative all'abbraccio fatale tra democristiani e comunisti; vent'anni, ma se consideriamo l'accelerazione storica, la continua evoluzione tecnologica nel campo delle telecomunicazioni, la nascita e la presenza di un'agguerrita e motivata concorrenza privata, le accresciute dimensioni del ruolo dell'informazione e l'adeguamento dello stesso concetto di tecnologia, sembra sia passato più di un secolo. Nonostante tutto questo, però, siamo oggi chiamati ad esaminare un testo partorito da una volontà restauratrice che oggi accomuna tanto il PDS quanto il partito popolare italiano, cioè i discendenti della democrazia cristiana e del partito comunista.

Ciò che è più strano e che più sconcerta è il fatto che si voglia restaurare un sistema che, a detta di tutti — sottolineo, tutti —, ha coinciso con il furto continuato ed aggravato di verità e di informazione da parte di un servizio pubblico che tale non era, visto che rispondeva esclusivamente alle veline di piazza del Gesù, agli *ukase* di Botteghe oscure ed agli ordini dell'antica segreteria di via del Corso. Penso, onorevoli colleghi (e mi sembra che l'onorevole Storace stia predisponendo qualcosa in tal senso), che occorrerebbe una Commissione parlamentare d'inchiesta per valutare la gestione dell'informazione del servizio pubblico dalla riforma ad oggi, una Commissione d'inchiesta che valuti la gestione delle risorse umane e professionali, le informazioni, le assunzioni, le carriere, perché gli italiani devono sapere a che cosa si andrebbe incontro qualora il testo in esame diventasse legge, per merito del Parlamento. Compiremmo un salto all'indietro, cammineremmo con il passo del gambero. Dal 1975 al 1993 sono trascorsi diciotto anni, durante i quali abbiamo assistito ad una gestione pseudoparlamentare.

Sono d'accordo con l'onorevole Taradash quando sostiene che — secondo la vulgata — il servizio è pubblico quando è nelle mani non del Parlamento, ma delle segreterie dei

partiti, il che è cosa ben diversa. Abbiamo avuto diciotto anni di gestione pseudoparlamentare del servizio pubblico, che ha prodotto conformismo, servilismo, lottizzazione, fino a calpestare le più elementari esigenze di *par condicio*. Meraviglia, signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, che di *par condicio* si parli solo ora e ad essa non si sia mai fatto cenno nel passato, recente e remoto, quando interi settori del Parlamento non venivano nemmeno citati nei telegiornali del servizio pubblico. Tuttavia ci fa piacere e per questo diciamo che siamo noi ad invocare le regole. Ci stupisce, però, che tutto questo si voglia fare ritornando al passato, anche se non ci meraviglia che a fare tale proposta siano il capogruppo dei senatori del partito democratico della sinistra ed il suo omologo del partito popolare, i quali propongono un testo che riporta nelle mani del Parlamento l'elezione del consiglio d'amministrazione della RAI, più o meno come avveniva nel 1975. Penso che tutto ciò non sia dovuto semplicemente ad un soprassalto di nostalgia per i tempi dorati della lottizzazione e della partitocrazia, allora imperanti. Penso sia il riflesso di una mentalità sicuramente partitocratica, ma soprattutto incapace di gettare l'occhio verso le mille articolazioni della società civile (la cultura, il cinema, il teatro, l'università, le accademie), al pari di quanto avviene negli altri paesi europei. Al criterio della quota, onorevoli colleghi della sinistra, dobbiamo sforzarci di contrapporre la cultura della competenza e del merito. Non so se i colleghi della lega, ma anche quelli del patto Segni, abbiano valutato a fondo, abbiano capito veramente che cosa rappresenti l'approvazione di questo testo base e quale sia effettivamente la posta in gioco. Non so se chi si è battuto e tuttora si batte (da sponde diverse dalle nostre, sicuramente) per la democrazia diretta possa assentire chiudendo tutti e due gli occhi rispetto ad un tentativo, nemmeno tanto velato, di riportare indietro le lancette della storia di questo paese.

Io sono convinto (ma penso che lo siano in molti) che vi sia oggi in Italia un progetto di restaurazione che ha occhi e orecchie interessati anche fuori dai confini nazionali.

Non è un caso che i nostri governanti o le nostre supreme magistrature vadano all'estero a tentare di legittimare un Governo che non ha legittimazione popolare. Vi è sicuramente un interesse che va ben oltre i confini nazionali! E non v'è dubbio che uno dei passaggi obbligati di questo progetto di restaurazione consiste nel riportare sotto l'egida della partitocrazia il servizio pubblico, la RAI. È la RAI forse il punto d'appoggio dal quale i nostalgici di ogni bandiera vogliono risollevarne la prima Repubblica.

Si dice che la RAI «è lo specchio del paese». E in questa affermazione c'è tanta verità, anzi essa è sicuramente vera. Ebbene, se è in questa proposta oggi al nostro esame che possiamo intravedere l'Italia che volete, colleghi della sinistra, se è da questa proposta che noi possiamo scorgere l'Italia che si appresta a governare o che vorrebbe governare Romano Prodi, sappiate che i cittadini hanno già risposto «no grazie» in più di un'occasione. E, per quanto ci riguarda, noi abbiamo già dato. (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dell'Utri. Ne ha facoltà.

SALVATORE DELL'UTRI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, dopo la dettagliata analisi dell'onorevole Landolfi, puntuale nel passare in rassegna i punti chiave del problema RAI, vorrei qui rappresentare il problema in una forma più ampia e magari diversa, anche perché — lo confesso apertamente — non ho una competenza adeguata su questa materia, pur avendone studiato i vari aspetti e le varie articolazioni.

Il problema della nomina del consiglio di amministrazione del servizio pubblico radio-televisivo, onorevole Presidente, non può essere disgiunto, a mio giudizio, da un'analisi meditata e approfondita del ruolo e della funzione sociale che tale servizio deve avere e non può non avere. È ormai risaputo che il servizio radiotelevisivo ha un potere fortemente condizionante: agisce da persuasore occulto, in senso positivo o negativo, e nel caso venga usato in senso negativo, può essere usato come tecnica di asservimento,

mortificando le capacità critiche e creative dei telespettatori, con grave danno, onorevole Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, della democrazia. Cloroformizzando le coscienze si mortificano infatti la capacità creativa e la libertà degli individui. I cittadini, per usufruire di tale servizio, pagano le tasse e possono correre il rischio — come ahimé si è verificato — di approdare ai lidi della cloroformizzazione delle loro coscienze mediante l'ottundimento del pensiero. Non dimentichiamoci l'appello: «Turatevi il naso e votate in un certo senso»!

Occorre evitare il serio rischio che tutto ciò accada e che si ripeta quanto già avvenuto durante la prima Repubblica, quando il servizio RAI obbediva alla logica spartitoria tra i partiti: RAI1 alla DC, RAI2 al PSI, RAI3 al PCI, oggi PDS. L'ha puntualizzato meglio di me un momento fa l'onorevole Landolfi.

Allora, signor Presidente, onorevoli colleghi, problemi culturali, interessi industriali e commerciali, motivi di ordine morale, religioso, politico e sociale — di ordine educativo e scolastico, aggiungo —, richiedono da parte di tutti noi una rigorosa riflessione, al di là della collocazione politica e partitica.

Per deliberare su questa legge occorre che l'interesse di parte non prevalga su quello generale. Pertanto bisogna impedire che i consigli di amministrazione vengano scelti a colpi di maggioranze parlamentari. Occorre dunque ostacolare il provvedimento in esame, che ha lo scopo di farci ritornare al vecchio sistema delle lottizzazioni partitocratiche.

Signor Presidente, a noi sembra che l'attuale momentanea maggioranza stia cercando di avvitarci su se stessa, lubrificandosi con la già consunta linfa della vecchia e superata prima Repubblica. Essa mira a mortificare la volontà popolare emersa dal recente referendum che è, e vuole essere, la totale negazione di quel collettivo ancora tanto caro alle sinistre di ogni colore politico.

Noi, senza alcun risentimento, invitiamo l'attuale maggioranza, ex opposizione, ad una più serena, meditata ed approfondita riflessione e, mediante un dibattito — questo

dibattito — che deve essere, a mio avviso, di qualità e non di piccole vendette, come da qualcuno è stato già detto in aula, evitare al popolo italiano un papocchio partitocratico di vecchio stampo, che lo porterebbe, conseguentemente, al disgusto della politica e allo scetticismo nei confronti di questa sedicente democrazia.

A nessuno è dato dimenticare in quest'aula che l'eventuale riattivazione della legge al nostro esame verrebbe a disattendere — lo ripetiamo — il pronunciamento del popolo italiano che ha detto chiaramente «no» al ritorno dei partiti nella gestione del servizio pubblico radiotelevisivo.

Mi piace qui ricordare, signor Presidente, onorevoli colleghi, quanto asserito dall'onorevole Storace a conclusione di un suo qualificato intervento: «Noi affermiamo in questa sede» — egli disse in quella occasione — «che (lor signori) possono fare quello che vogliono, ma la nostra è una battaglia di libertà e per tale motivo difendiamo il diritto dell'attuale consiglio di amministrazione di decidere non secondo i nostri voleri, ma secondo i voleri di viale Mazzini».

Occorre dire basta con il potere dei partiti all'interno della RAI, basta alla prepotenza politica contro la RAI e contro il servizio pubblico radiotelevisivo!

Auspichiamo la scelta di elementi onesti e capaci, al di fuori e al di sopra delle tessere, buone soltanto a costruire un mosaico di elementi irrazionali e settoriali che non giovano certo al bene comune, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro. Il ruolo dell'opposizione è quello di evidenziare eventuali disarmonie e noi intendiamo esercitarlo con la lealtà di sempre, volto lo sguardo agli interessi della collettività (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Volpe. Ne ha facoltà.

ALBERTO LA VOLPE. Signor Presidente, la verità è che la discussione sulla RAI è la grande metafora sullo stato dei rapporti politici e civili della nostra società. La discussione in corso, anche considerata la non massiccia presenza di colleghi, si può svol-

gere con toni pacati in modo da dare un contributo alla soluzione della questione sempre più complicata e delicata concernente il modo in cui deve essere amministrata la RAI.

Tutti vogliamo evitare che la maggioranza prevarichi sulla minoranza, qualunque esse siano, nello spirito della sentenza della Corte costituzionale, ma soprattutto desideriamo tener conto di quanto è avvenuto a livello elettorale con il passaggio dal proporzionale al maggioritario. Sono caduti tanti muri, non solo a Berlino, ma anche in Italia: basti pensare alla presenza dell'onorevole Fini alla festa dell'Unità o alla presenza del senatore Pecchioli al congresso di alleanza nazionale, all'«incredibile», almeno fino a poco tempo fa, trattativa tra Santoro, Guglielmi ed altri — proprio coloro che incitavano gli abbonati ad alzare la voce — e l'onorevole Berlusconi.

Anche le grandi crociate che drammaticamente sono esplose anche in quest'aula alla vigilia o subito dopo le nomine sono solo un ricordo del passato. Oppure è vero anche quanto diceva un grande inglese a proposito dell'Italia, cioè che l'Italia è quel paese che non termina mai una guerra con gli stessi alleati con i quali l'aveva iniziata.

FRANCESCO STORACE. E la RAI...

ALBERTO LA VOLPE. Lo stesso si potrebbe dire anche a proposito dei consiglieri di amministrazione della RAI: ieri professori, oggi *managers*. Questo è un aspetto singolare del problema.

Quindi occorre, secondo me, tentare una riflessione pacata. Capisco le preoccupazioni di alleanza nazionale, che ha presentato oltre mille emendamenti non perché creda di correggere il testo di legge, ma perché esprime uno stato di preoccupazione rispetto a quello che sarà l'esito di questo dibattito. Il relatore, collega De Julio, ha manifestato in questa sede la propria disponibilità a non ancorarsi in maniera rigida al disegno di legge trasmesso dal Senato, dimostrando la disponibilità concreta del centrosinistra a tenere conto di molte legittime preoccupazioni nonché una grande apertura dal mo-

mento che la questione dell'informazione non è un fatto secondario.

Anche la proposta di legge dell'onorevole Storace è singolare perché da una parte si richiama a quanto ha detto la Corte costituzionale nella famosa sentenza del 1975, nella quale si diceva che è il Parlamento a rappresentare istituzionalmente l'intera collettività nazionale — e correttamente l'onorevole Storace riporta questo passaggio fondamentale della sentenza della Corte —, ma al tempo stesso torna sulla questione della Commissione parlamentare di vigilanza o su quella dei poteri dell'IRI.

La verità è che i criteri di scelta del consiglio di amministrazione rispecchiamo fedelmente gli equilibri politici: prima c'era solo la democrazia cristiana, poi ci furono la democrazia cristiana e gli alleati di governo, quindi vi fu l'ingresso del maggiore partito di opposizione di allora, il partito comunista, ed il movimento sociale ebbe un sindaco, oggi deputato come noi. Poi, ovviamente, questo marchingegno non funzionò più. Si verificò che la Commissione parlamentare fu paralizzata allorché subentrarono i rappresentanti di rifondazione comunista, dei verdi e della lega e perché si registrò un incremento di alleanza nazionale. Insomma, i criteri allora in vigore — giusti o sbagliati che fossero —, non funzionavano più e si deliberò di affidare ai Presidenti delle Camere il compito di decidere i nominativi dei componenti il consiglio di amministrazione! Si decise in tal senso per uscire dallo stato di *impasse* in cui si versava, ma anche perché non si comprendeva più quale fosse la maggioranza e quale la minoranza! Risulta quindi evidente che la scelta dei criteri e i vari mutamenti degli stessi per la nomina del consiglio di amministrazione hanno ripercorso gli equilibri politici in maniera molto corretta. Anche da parte dei Presidenti delle Camere sono stati scelti naturalmente dei professori.

Devo dire che anche la vicenda dei professori è risultata assai singolare; del resto, tutto ciò che si verifica alla RAI, lo è! Si verificò, infatti, che i professori «entrarono» in un modo e uscirono in un altro. Essi pagarono, a volte, il prezzo della loro furberia: mi riferisco, ad esempio, a quando

drammatizzarono la situazione finanziaria dell'azienda, arrivando a non pagare la tredicesima per poi dimostrare — nel segreto della loro volontà — che si iniziava a risanare il bilancio; non era, infatti, assolutamente pensabile che la RAI non fosse in grado di pagare gli stipendi! Dopo di che venne nominato ministro delle poste l'onorevole Tattarella, che colse al volo tale occasione per affermare: «guardate, che qua i conti non tornano; vi cacciamo tutti!». E si arrivò alla nomina di un nuovo consiglio di amministrazione.

FRANCESCO STORACE. C'è molta fantasia in questa ricostruzione!

ALBERTO LA VOLPE. Ma non è tanto lontana dal vero!

Oltre alla situazione del bilancio, furono commessi certamente errori — anche da parte di molti giornalisti della RAI — di grande faziosità, che contribuirono alla sconfitta delle liste progressiste alle elezioni; in quell'occasione fu, infatti, demonizzato chi non lo doveva essere (l'ho riconosciuto con grande lealtà anche nel corso di precedenti interventi). E, poi, vennero nominati i nuovi membri del consiglio di amministrazione. Anche in questo caso si registrarono grandi discussioni e grandi polemiche.

Collegi del centro destra che tuonate — a torto o a ragione — contro le lottizzazioni, vi invito a rileggere il carteggio — definiamolo in tal modo — tra l'illustre medievalista (dal momento che i consigli di amministrazione della RAI negli ultimi tempi debbono avere almeno un professore esperto di storia medievale...) professor Cardini ed un collega — credo de *Il Messaggero* — dove vengono raccontate come sono state fatte le nomine e le «sottonomine»! Anche in questo caso devo dire che non mi stupisco di nulla, ma per lo meno evitiamo le ipocrisie! Sostengo tale punto di vista perché, anche dal prodotto che viene reso agli utenti, si evidenzia la qualità dei criteri attraverso i quali sono state effettuate le nomine dei direttori e dei «subdirettori»: si è trattato di un gigantesco ampliamento delle «sottonomine» alla testata per l'informazione della RAI, che portò tali strutture ad avere cinque

o sei vicedirettori; e altrettanto si verificò per altre direzioni!

Vorrei ora ricordare un episodio della mia precedente attività professionale: pur essendomi sempre astenuto dal fare riferimenti, ritengo opportuno citare un caso sintomatico della rozzezza che ha caratterizzato taluni atteggiamenti dei nuovi dirigenti giornalistici. Giovedì scorso è stato firmato a Washington un importante trattato di pace tra gli israeliani e i palestinesi; un fatto storico, questo, al quale è stata data una giusta enfasi da tutti i grandi strumenti di massa di tutto il mondo. In Italia, invece (in ciò consiste la rozzezza di taluni comportamenti che vorrei sottolineare: è un fatto, credo, veramente umiliante per il nostro paese!), pur essendo stato ricordato tale accordo ed essendo stati intervistati sia l'ambasciatore israeliano sia il rappresentante palestinese, l'intervista del primo è stata trasmessa nella edizione delle 19,45 del TG2 e in quella delle 20 del TG1, mentre quella del secondo — il quale, magari, non viene neppure citato — nella edizione del telegiornale della mezzanotte e mezza! Ritengo che questi siano fenomeni di una rozzezza incredibile, che mettono in discussione non solo la professionalità dei giornalisti, ma anche la credibilità politica e civile di un paese! Ma come è possibile che nei mezzi di informazione di tutto il mondo vengano trasmesse le immagini e le interviste di Rabin ed Arafat, mentre nei telegiornali italiani alle 20 viene trasmessa soltanto l'intervista dell'ambasciatore israeliano e non quella del rappresentante palestinese perché conta di meno!? Ma dove siamo?! È una vergogna politica e professionale!

Ho voluto citare questo episodio recente e mi astengo dal richiamarne altri. Per tornare alla storia, oggi, ovviamente, c'è un clima diverso. I *managers* dicono di aver risanato il bilancio; ciò è avvenuto miracolosamente, perché se i loro predecessori lo avevano distrutto non si capisce come mai in pochi mesi sia stato possibile tale risanamento, certo con una politica più attenta, senza però togliere nulla alla «moltiplicazione dei pani e dei pesci»...!

Qual è ora la via di uscita? Intanto — come hanno ricordato l'onorevole Taradash

ed altri colleghi — occorre arrivare alla costituzione di un consiglio di garanzia: queste norme, quindi, sono in larga parte superate; questo può essere un contributo utile anche a rasserenare la situazione. Si tratta poi di stabilire quali dovranno essere i compiti del consiglio, come esso si rapporterà con il direttore generale, con l'amministratore e via dicendo. E questo è un problema anche perché non si capisce bene la proposta dell'onorevole Storace, il quale sostiene che dovrebbero essere i cittadini, davanti ad un notaio, ad esprimere delle preferenze. Ma ve l'immaginate quanta spontaneità possa avere un cittadino che si alza la mattina, si reca da un notaio, dà un nome e...

FRANCESCO STORACE. Quando si fanno le candidature per le elezioni è la stessa cosa!

ALBERTO LA VOLPE. Ma quelle sono diverse; qui si tratta di nominare dei *managers*, delle persone che devono guidare la più grande azienda culturale del paese! Evidentemente questo vuole essere un tentativo di trovare una via d'uscita.

E qui torna il problema dell'IRI, che è il grande rompicapo perché la sua presenza rappresenta una mostruosità: l'IRI, in fondo, è azionista ma non conta, non nomina i propri rappresentanti, come accade in tutte le società, come previsto dal codice, ma al tempo stesso può forse nominare il direttore generale. Direi che le stesse vicende di questi giorni pongono un grosso interrogativo sul ruolo dell'IRI. Per esempio il direttore generale Minicucci, che blocca la candidatura di Santoro, a nome di chi parla? A nome dell'IRI? C'è stata un'indicazione dell'IRI in questo senso? È un aspetto singolare e val la pena di chiederci quali siano le logiche sottese. Addirittura in un'intervista il direttore generale ha dichiarato che in fondo le sue riserve sulla nomina di un collega alla direzione del TG3 non potevano essere viste positivamente dal momento che il giornalista in questione aveva trattato con la concorrenza. Ma allora: il libero mercato o c'è o non c'è! Questo principio deve valere per tutti; già altri colleghi sono andati e venuti, ma a mio parere questo è un modo abba-

stanza singolare per porre una questione, che non si sa come si potrà risolvere. Qual è il prestigio, il peso della presidente, che ha dato una risposta, ma che è stata bloccata dal direttore generale? E perché è stata mandata via — ve lo chiedo — la direttrice del TG3? Qualcuno ha spiegato perché la direttrice, Daniela Brancati, è stata buttata fuori?

MARIO LANDOLFI. La redazione...!

ALBERTO LA VOLPE. Perché — ripeto — è stata buttata fuori? Quali sono i rilievi editoriali? Ci sono anzi dei rilievi, com'è accaduto per altre testate? Quando fu buttato fuori, per esempio, il direttore della testata giornalistica sportiva, De Laurentiis, nessuno ha spiegato mai perché. Come mai il sindacato tace su questo? Perché esprime una differenza, una preferenza per questo o quel direttore? Perché l'USIGRAI tace sulla vicenda della Brancati? Ci sono dei fenomeni molto strani, molto singolari che avvengono nell'azienda.

La storia dell'IRI, quindi, va chiarita e la risposta non può essere, almeno in questa fase — anche se può apparire giusta, ma a mio giudizio semplicistica — quella della privatizzazione. Che vuol dire? Intanto esiste (è una domanda che formulo anche approfittando della presenza così attenta del ministro Gambino) un piano generale del Governo in questa fase delle privatizzazioni? È una questione di grande delicatezza. Chi potrà accedervi, qualora si decidesse in questo senso? Saranno ancora le banche, magari la Banca di Roma che già generosamente ha contribuito al risanamento della Fininvest, è entrata nell'operazione Gemina ed ha effettuato l'operazione del giornale *L'Informazione* bruciando oltre 70 miliardi? Ho presentato un'interrogazione per sapere quale sia stata in merito la vigilanza della Banca d'Italia, del ministro del tesoro. Vogliamo conoscere chi ha tirato fuori 70, 80 miliardi per *L'Informazione*; è stato il dottor Cragnotti, grande benefattore della stampa? È stato il dottor Tanzi, della Parmalat? Sono questi i benefattori? O la Banca di Roma, che stava dietro? Qual è stato il prezzo di

scambio in questa operazione? Sono domande alle quali non è mai stata data risposta.

Vogliamo nuovamente la presenza delle banche? Forse la banca è entrata anche nell'operazione di Telemontecarlo; chi ha dato i soldi a Cecchi Gori? In che misura, dunque, si pone il problema della privatizzazione nel momento in cui grandi poteri sono già in azione per la stampa? Operazione Gemina, *Corriere della sera*, *La Stampa*, *Il Messaggero*: vogliamo che questi signori entrino anche nella televisione pubblica quando avverrà la privatizzazione? Credo che siano quesiti legittimi.

Vi sono in Italia altri capitali in grado di acquisire un gioiello di famiglia così importante? Andiamoci piano. Oppure vi sono i capitali stranieri (sono già entrati nella Fininvest)? Si rileva: non vi è disponibilità nel capitale italiano, apriamo le porte anche all'estero. Per carità, siamo in un paese che, ovviamente, vive in una dimensione internazionale; non voglio fare discorsi nazionalistici. Ma vogliamo proprio definitivamente svendere la nostra cultura, la nostra intelligenza, tutto quello che abbiamo fatto in questi anni? Allora sì che l'Auditel diventa il vero padrone della televisione!

Penso siano interrogativi giusti, che dobbiamo porci. Non basta dire: privatizziamo; che cosa privatizziamo? Che cosa resta alla RAI? Le trasmissioni per i soggetti deboli ed altro, con l'1 per cento di ascolto; già l'abbiamo visto negli Stati Uniti ed in altri paesi. Mi pare che siamo in una situazione molto difficile, complicata. All'interno del polo, Del Noce, Taradash ed altri puntano sulla privatizzazione, alleanza nazionale non ne parla; questa è la realtà culturale, articolata, della destra. Ma anche nell'ambito della sinistra vi sono posizioni diverse, non è tutto riconducibile ad unità culturale, vi sono orientamenti differenti. Su tale questione, che riguarda la difesa degli interessi nazionali, occorre che raccogliamo energie e che poniamo l'attenzione nella direzione giusta.

Penso che debba tornare la politica nel senso migliore del termine, non certo la più brutta espressione della politica. Si discute — non me ne voglia il ministro Gambino — di tecnici, finti tecnici, poteri forti, poteri morti. Parliamo dei poteri forti e dei poteri

morti, raramente dei poteri vivi, che sono i più insidiosi, come tutti i vivi, che si nascondono, esitano, fanno finta. Essi poi lasciano spazio a coloro i quali sono in grado di esercitare in modo significativo la loro influenza e la loro potenza.

Noi, quindi, non dobbiamo avere paura della politica; lasciamo perdere le sue forme deteriori come le lottizzazioni: ve lo dice uno che si è trovato all'interno di certe situazioni. Non mi spaventano le regole; anche quelle di prima erano regole ed erano chiare. Ora si fanno più o meno le stesse cose...

FRANCESCO STORACE. Si assumono sempre socialisti?!

ALBERTO LA VOLPE. ... facendo finta di farne altre o di farle per bene. Questo non è giusto; è invece giusto che sia la politica a recuperare terreno in un momento difficile per il paese e per la stessa RAI. Badate che, se perdiamo altro tempo, la RAI rischia di affondare. A fronte delle scadenze che ci attendono, nel momento in cui importanti *partners* stranieri a torto o a ragione vogliono interagire con la RAI, in una situazione di grande concorrenza in cui in tutto il mondo si procede a grandi concentrazioni, la RAI è rappresentata da persone che non conoscono quale sarà il loro destino; è proprio la provvisorietà ad uccidere un'azienda.

Vi è quindi l'esigenza di arrivare al più presto ad una definizione, qualunque essa sia. La RAI ha diritto di essere governata e di essere riconosciuta anche sul piano industriale di fronte a scelte importanti, nei rapporti con la STET e con gli altri poteri. Insomma, siamo alla vigilia di avvenimenti importanti e quindi la necessità di fare presto è sacrosanta.

In conclusione, ritengo sia una proposta giusta quella di giungere ad un consiglio di garanzia, poi ne discuteremo. Occorre però stare molto attenti a definire i poteri di tale consiglio di garanzia, poiché si tratta di un passaggio delicato: dobbiamo evitare che diventi un consiglio di amministrazione vero e proprio, come era prima, con i suoi gruppi consiliari, con l'etichetta fuori; oppure che sia un organismo evanescente che si riunisce solo per l'approvazione del bilancio o nelle

feste comandate. La definizione dei compiti di tale consiglio di garanzia deve essere la questione alla quale dobbiamo guardare con maggior attenzione, anche se rapidamente.

È inoltre superfluo — lo ha affermato anche l'onorevole Taradash che si intende della materia — il passaggio alla Commissione parlamentare di vigilanza, poiché creeremo un ulteriore vincolo inutile.

Ritengo che queste siano le questioni importanti da affrontare. Per quello che ci riguarda, noi del gruppo i democratici intendiamo lavorare in questa direzione, bandendo — come abbiamo sempre fatto — le crociate e ancor più le ipocrisie, che sono maggiormente pericolose. In tal senso rivolgiamo un appello urgente a tutti i colleghi della maggioranza e dell'opposizione affinché si trovi al più presto una soluzione, al di là di tutte le preoccupazioni, tenendo conto del fatto che, se andremo alle elezioni, le scelte incideranno. Dunque, prima facciamo e meglio è, senza però prefigurare nuove crociate, minacciando di cacciare tutti quanti e di sostituirli con altri. La RAI ha bisogno di stabilità, direi quasi di stabilità interiore — posto che ciò sia possibile — oltre che esteriore; ciò forse potrà contribuire a salvarla.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vito. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Il Presidente di turno, introducendo la discussione odierna, ci ha ricordato che la settimana scorsa la Camera ha respinto la questione sospensiva presentata dal polo. Ascoltando l'intervento del collega La Volpe, che immagino rispecchi anche l'opinione del relatore per la maggioranza, e leggendo quelli comparsi sugli organi di stampa, viene da chiedersi per quale motivo la Camera abbia respinto tale questione sospensiva, dal momento che è diffusa da tutte le parti la convinzione che il testo in discussione, già approvato a marzo dal Senato, debba essere ampiamente rivisto. Vi è anche da chiedersi per quali ragioni sulla vicenda del consiglio di amministrazione della RAI e sulla discussione della relativa proposta di legge si stia svolgendo ormai da diversi mesi in Parlamento uno scontro politico tra la

destra e la sinistra; uno scontro politico che verte su un testo che ormai non rappresenta più nessuno.

Viene anche da chiedersi perché si sia tanto insistito nel volere che la proposta di legge Mancino, approvata dal Senato, arrivasse subito in Assemblea, chiedendone l'immediata calendarizzazione, con scontri anche aspri in Commissione e sostituendo l'originario relatore Storace, quando poi la discussione comincia comunque dopo mesi e si svolge nelle condizioni attuali, in cui cioè tutti riconoscono che il testo deve essere modificato. Tant'è vero, che oggi si sta discutendo apertamente di altre proposte e di altre ipotesi che non esistono sulla carta e neanche dal punto di vista parlamentare.

Immagino la grande difficoltà che incontrerà la Commissione, e soprattutto il relatore per la maggioranza, nel dover lavorare su ipotesi emendative che fanno riferimento ad un testo che non esiste. Infatti, dell'unico testo esistente, quello approvato dal Senato, tutti ormai si sono dimenticati e le proposte di cui si parla non fanno riferimento ad esso. Immagino quindi che il Comitato dei nove, il quale si riunirà al termine della discussione sulle linee generali, comincerà a discutere da capo, a prescindere dal testo Mancino, considerando tutte le proposte che sono state presentate nel frattempo.

Perché, allora, vi è stato questo scontro? Per una ragione molto semplice, e cioè che soprattutto le forze della sinistra, i progressisti, hanno ritenuto e ritengono ancora adesso necessario che all'interno del grande «pacchetto» dell'informazione, della grande questione dell'informazione del nostro paese occorresse ed occorre cominciare dal consiglio di amministrazione della RAI; forse cioè necessario partire dalle mani dei partiti sulla RAI.

La nostra questione sospensiva — torno brevemente su questo punto — non poneva in fin dei conti che una questione di buon senso: mentre cioè nel paese si è svolto un referendum sulla cosiddetta privatizzazione della RAI (tutti sappiamo poi che non si è trattato di un referendum su questo), che ha conseguito la maggioranza dei voti; mentre in Parlamento si è voluto addirittura istituire una Commissione speciale per il riordino

complessivo del settore radiotelevisivo ebbene senza tenere conto di queste vicende, senza considerare quello che sarà l'assetto del settore pubblico e di quello privato, quindi del comparto della comunicazione nel nostro paese, si vogliono intanto cambiare le norme sulla nomina del consiglio di amministrazione della RAI.

Ed allora, l'esigenza che è stata manifestata nel voler discutere questo testo, nell'approvare in fretta al Senato la proposta di legge Mancino (nonostante la forte contrarietà, la resistenza, il vero e proprio ostruzionismo del polo) e nell'affrontare nell'Assemblea della Camera questo provvedimento (pur sapendo che, nel merito, si era sostanzialmente già oltre quel testo), testimonia l'esplicita volontà di riappropriarsi intanto della RAI. Tutte le questioni sollevate, che vengono ancora poste in diverse sedi, sulla necessità di predisporre una normativa anti-*trust*, di stabilire un diverso equilibrio del settore informativo a garanzia del cittadino, sono considerate dall'attuale maggioranza parlamentare delle esigenze di secondo piano, sottotono rispetto a quella di garantire una rapida approvazione della proposta di legge che consenta ai partiti di tornare ad occuparsi della RAI, di tornare letteralmente ad occuparla.

Questo comportamento è ancora più singolare (vedremo poi quali spiegazioni noi diamo ad esso) se si considera che la legge sulla nomina del consiglio di amministrazione della RAI, che si è voluto modificare, è recentissima; è una legge che è stata approvata proprio con il sostegno di quei gruppi parlamentari che ora la vogliono modificare, quasi a considerare che essa andava bene quando si pensava che suo tramite si sarebbe potuto in qualche modo conservare una forma di controllo sulla gestione della RAI; ora invece, dopo che si è visto che quel meccanismo non garantiva più tali partiti — la sinistra — sulla possibilità di conservare il controllo sulla gestione della RAI, si è preferito tornare alla pratica della lottizzazione, attraverso la strada della nomina parlamentare.

È questa una pratica assurda, soprattutto oggi, alla luce del risultato del referendum secondo il quale la convenzione che lo Stato

deve avere con la concessionaria affinché si svolga il servizio pubblico radiotelevisivo deve avvenire con soggetti che abbiano anche una partecipazione privata. Come si può pensare, sulla base di questo risultato referendario, che le aziende che hanno anche quote private accettino che la nomina del consiglio di amministrazione della loro società venga decisa dai partiti e dall'esterno? Tale ipotesi, già assurda ed incompatibile oggi per l'IRI, è evidentemente addirittura inimmaginabile nel contesto che si è venuto delineando con gli effetti del referendum sulla privatizzazione della RAI.

E allora, come si può continuare ancora oggi a discutere di questa proposta di legge sul consiglio di amministrazione della RAI se prima non si definisce la questione complessiva del settore radiotelevisivo e non si stabilisce come attuare e rendere possibile quanto voluto dai cittadini che hanno votato «sì» sulla privatizzazione della RAI?

Ciò dimostra la volontà dei partiti di mantenere le loro mani sulla RAI, di riappropriarsi del settore prima che vi possano essere modifiche complessive che rendano impossibile l'operazione. Sostanzialmente, si vuole cloroformizzare l'effetto del referendum, rimettendo le mani dei partiti sul consiglio di amministrazione della RAI; infatti, se si dovrà prevedere un qualcosa che renda semplice ed attuabile la privatizzazione della RAI con l'ingresso dei privati anche nella società che dovrà gestire il servizio pubblico, importante è innanzitutto riappropriarsi del vertice RAI attraverso l'accordo dei partiti.

E badate bene: da questo punto di vista la forma che si propone — se ne è discusso al tavolo delle regole — per la gestione del consiglio di amministrazione della RAI e della lottizzazione dei partiti è una forma tipica, una forma classica: quella consociativa.

Il tavolo delle regole e le proposte di modifica al testo della proposta di legge proveniente dal Senato che vanno per la maggiore cercano sostanzialmente di assicurare entrambe le parti, entrambi i contendenti sulla possibilità che, in futuro, a tutti toccherà una quota del consiglio di amministrazione della RAI. Non si discute più come

si faceva solo alcuni anni fa, quando fu approvata la legge sulle nomine da parte dei Presidenti delle Camere — sul fatto che i partiti debbano uscire dalla nomina dei vertici RAI; no! Adesso si discute semplicemente dei numeri come se si parlasse, appunto, di lotti; attraverso i numeri ciascuno cerca di assicurare a sé e di garantire all'altro un lotto del consiglio di amministrazione della RAI!

Questa è l'ipotesi della quale si sta discutendo e con la quale si è avuto liberamente accesso al tavolo delle regole. Ed è un'ipotesi che noi francamente riteniamo insoddisfacente. Il problema, infatti, non sta nel vedere quanti membri del consiglio di amministrazione ci sono e quanti ne toccheranno a ciascuna delle parti; il problema sta innanzitutto nel concepire in maniera diversa il servizio pubblico della RAI, nel capire la natura della società concessionaria che viene chiamata a svolgere questo servizio pubblico e il modo in cui la nomina del consiglio di amministrazione possa essere funzionale a garantire che il servizio sia effettivamente svolto a tutela dell'interesse dei cittadini, dell'interesse pubblico ed anche dell'interesse della società concessionaria.

Ebbene con la proposta di legge Mancino e con le proposte di modifica che vanno per la maggiore si torna oggi in questa materia alla consociazione senza che, in fin dei conti, essa sia stata mai abbandonata.

Basti pensare che nell'organismo tenuto a vigilare sulla RAI — la Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI — è stato istituito formalmente il principio della consociazione. Credo, Presidente, ministro, colleghi, che non esistano altri casi nel nostro Parlamento (certo, ci sono i regolamenti di Camera e Senato che su questo eccellono in modo particolare). Il regolamento di questa Commissione prevede che per l'approvazione delle delibere di indirizzo relative alla RAI occorra, non solo il numero legale, ma anche la maggioranza assoluta più uno dei componenti a favore delle stesse. È stato cioè statuito non solo il principio che per approvare una delibera debba essere presente un certo numero di componenti della Commissione bicamerale (principio di ga-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1995

ranzia giusto), ma anche quello che la maggioranza sia necessariamente a favore. Si tratta di un principio esattamente contrario alla logica parlamentare e democratica, secondo la quale, una volta garantito il numero legale in una seduta, le delibere si approvano a maggioranza dei presenti. Per la Commissione parlamentare di vigilanza, invece, è previsto che tutti debbano essere d'accordo quando si tratta di dare un indirizzo relativo alla RAI. Tutto ciò è funzionale ad una gestione partitocratica e consociativa della stessa RAI e del servizio pubblico, tant'è vero (il collega Del Noce lo potrà confermare e esistono casi anche recentissimi) che la norma in questione ha reso di fatto impossibile la gestione della Commissione parlamentare di vigilanza; infatti tutte le deliberazioni più importanti, anche quelle che per regolamento dovrebbero essere adottate dalla Commissione stessa, vengono assunte dall'ufficio di presidenza.

Siamo di fronte ad una gestione della RAI da parte dei partiti, al ritorno in pompa magna degli stessi all'interno dell'azienda; è in questa situazione che oggi il Parlamento si trova a discutere un testo di legge che non rappresenta più nessuno.

Domani, probabilmente, si esaurirà la fase della discussione generale, che è iniziata non alcune settimane ma alcuni mesi fa; ciò dimostra ancora una volta che chi allora sollecitava il dibattito ritenendolo urgente era in palese malafede, in quanto i fatti hanno dimostrato che non era urgente, che non vi stava a cuore e che non vi era la reale necessità di approvare il provvedimento in esame. Il dibattito si conclude solo oggi, e non a causa dell'ostruzionismo del polo, che si è limitato ad utilizzare gli strumenti regolamentari a sua disposizione, cioè una questione pregiudiziale ed una questione sospensiva, che in genere vengono «bypassate» ciascuna in una seduta (a volte — ci sono precedenti nel nostro regolamento — entrambe nella stessa seduta). In realtà, si voleva incardinare il dibattito sul consiglio di amministrazione della RAI per assicurarsi che prima delle riforme (che tutti dicono di voler fare) nel settore radiotelevisivo e della comunicazione i partiti tornassero ad occupare fisicamente la RAI.

Immaginiamo che domani, quando questa fase si sarà esaurita, lo stesso relatore, nel tirarne le fila (con qualche difficoltà, dovuta non a lui ma all'arco temporale in cui si è svolto il dibattito), dirà «signori, tutti a casa». Ciò significa che, preso atto del dibattito che si è svolto, dovremo ricominciare a discutere in Commissione, o meglio nel Comitato dei nove. Questo ci preoccupa molto perché, quando si è scelta deliberatamente tale strada, si sapeva già che il Comitato dei nove (lo dico nel rispetto della buona fede di tutti i colleghi che ne fanno parte) è la sede che offre meno garanzie, perché le sedute non sono pubbliche e non vengono verbalizzate. Sappiamo che nel Comitato dei nove sono storicamente avvenuti i peggiori pasticci della nostra storia parlamentare. Anche in questo caso nell'attività parlamentare e legislativa riguardante la gestione della RAI, come è accaduto per le leggi e per il regolamento della Commissione parlamentare di vigilanza, il centrosinistra, i progressisti hanno scelto la via meno trasparente e meno corretta, quella del Comitato dei nove, che serve a preparare pasticci, «papocchi» e a garantire un accordo consociativo, come nelle peggiori tradizioni.

Immaginiamo quindi che domani sera, o quando svolgerà la sua replica, il relatore dovrà trovare il modo per dire «signori, abbiamo scherzato, tutti a casa». Di questo provvedimento, pertanto, si tornerà a parlare nel Comitato dei nove, dove si dovrà tenere anche conto del fatto che, nel frattempo, tutti hanno sostanzialmente cambiato opinione sul testo oggi al nostro esame.

A quel punto, Presidente e colleghi, torneremo a chiedere che nella sede del Comitato dei nove si tenga conto che esistono, sì, le esigenze primarie ed importanti di rilanciare la RAI e il servizio pubblico, nonché di tutelare le condizioni economico-finanziarie dell'azienda, ma che prioritarie, per quanto ci riguarda, sono le condizioni generali nelle quali si svolge oggi il dibattito sull'informazione nel nostro paese. È quindi necessario che la Commissione cultura ed il Comitato dei nove non ripropongano al Parlamento un certo modo di affrontare i problemi dell'informazione per cui, mentre si parla di questioni di carattere generale e di grandi

riforme, si ritiene nel frattempo necessario, tutti insieme e tutti d'accordo, compiere un'operazione che porti a mettere le mani e i piedi nel piatto, ritornando così a spartire la RAI e ad occuparla perché tanto ci sarà sempre il tempo per occuparsi delle grandi riforme — di quelle riforme che tutti noi riteniamo necessario realizzare —, magari nella prossima legislatura! (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pitzalis. Ne ha facoltà.

MARIO PITZALIS. Signor ministro, onorevoli colleghi (anche se in quantità molto ridotta), mi auguro che quanto auspica il collega Vito si verifichi davvero al termine di questo dibattito (se di dibattito si può parlare), ma non credo che così sarà. Mi dispiace, ma sono convinto che avverrà il contrario di quanto auspica il collega Vito e che anch'io auspicherei. Non dimentichiamo infatti che la proposta di legge pervenuta dal Senato è stata assunta come testo base trascurando del tutto gli altri progetti di legge presentati. Ricordo che ciò è avvenuto in Commissione, con un colpo di maggioranza che ha portato all'assunzione di quello in esame come testo base. Se fosse un giornalista a parlare al posto mio direbbe che tale evento ha addirittura del romanzesco: esisteva infatti un relatore naturale che è stato esautorato con un colpo di maggioranza. Ne è stato nominato un altro (degnissimo, per carità!) soltanto perché più gradito alla maggioranza che sostiene l'esecutivo.

A tale proposito è stata addotta la giustificazione che in Commissione si sarebbe creato un clima di scarsa serenità e di somma litigiosità che rendeva necessario cambiare il relatore. In definitiva, la minoranza veniva accusata di aver creato uno stato di tensione stato elevato da impedire la prosecuzione serena dei lavori. Questa situazione mi ricorda talune riunioni di facoltà, durante le quali, se non si accettava un determinato impegno assunto dalla maggioranza, la seduta terminava per mancanza del numero legale.

La minoranza sarebbe stata dunque responsabile dell'impossibilità di proseguire i lavori. Il relatore ha poi affermato successivamente che negli ultimi tempi si era andato creando in seno alla Commissione un clima più disteso, del che io e molti altri colleghi non ci siamo certamente accorti. Non esito a considerare tale affermazione, come del resto hanno dichiarato numerosi deputati, del tutto campata in aria.

È infatti storia di tutti i giorni la sistematica reiezione degli emendamenti ai vari dispositivi di legge pervenuti all'esame della VII Commissione, costantemente praticata dai relatori e dai commissari appartenenti all'attuale maggioranza solo a causa della firma che portano e della parte politica da cui provengono. In parole povere, non si è mai badato ai contenuti ed alla sostanza degli emendamenti o delle proposte in esame, ma esclusivamente al colore politico della firma. Sarebbe questo il clima distensivo instauratosi in Commissione!

Mi sia ora concessa qualche breve considerazione sul progetto di legge in esame. Sembra quasi — scusate la citazione — che la montagna abbia partorito proprio il classico topolino. Come tutti possono ben vedere, si tratta di una legge — forse sarebbe meglio chiamarla «leggina» — composta esclusivamente di tre articoli, che tendono solo a stabilire le modalità di nomina del consiglio d'amministrazione della RAI. In che modo questo consiglio deve essere eletto? Appare evidente (l'hanno detto molti colleghi, mi scuserete la ripetizione) la più perversa logica lottizzatrice, degna della più retriva partitocrazia. Quale differenza con il cosiddetto decreto salva-RAI presentato dal precedente Governo, che è stato tanto contestato, con un pianto greco fatto anche oggi: sembra quasi che esso abbia rovinato la RAI e la nazione! In quest'ultimo caso si trattava di un provvedimento organico, che riguardava tutti i settori dell'azienda; certamente trattava anche delle modalità di elezione del consiglio d'amministrazione, ma non in maniera esclusiva, come fa invece il testo che stiamo esaminando. Il provvedimento precedente — e questo fu il suo più grande merito — sottraeva la nomina al potere dei partiti, attribuendola ai Presidenti

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1995

dei due rami del Parlamento. Spero che nessuno abbia l'ardire di porre in discussione la competenza e soprattutto l'imparzialità dei Presidenti del Senato e della Camera! Essi hanno fatto, a mio parere, la scelta migliore ed i risultati sono stati puntualmente ottenuti, non appena il consiglio d'amministrazione ha potuto mettersi al lavoro. Tuttavia il decreto-legge cui ho fatto cenno non trattava solo del consiglio d'amministrazione: si occupava infatti del risanamento, sotto tutti i punti di vista della RAI SpA.

L'attuale testo si occupa invece solamente dell'elezione del consiglio d'amministrazione, riportandola al Parlamento, quindi ai partiti e, di conseguenza, alla lottizzazione. È inevitabile, in questo caso. Si tratta, a mio avviso, di una legge ipocrita, che tende a riportare la RAI nelle condizioni disastrose in cui si trovava fino a metà del 1994. L'attuale consiglio d'amministrazione, con una sana amministrazione (anche se ad essa sono state mosse critiche ed anche oggi abbiamo sentito parlare di errori madornali, il che mi sembra un po' esagerato), non solo non ha contratto nuovi debiti, ma ha addirittura riportato l'ente in attivo e ciò non a scapito della qualità dei servizi e dei programmi che, anzi, sono migliorati, come dimostrano il notevole aumento degli indici di ascolto e l'incremento della raccolta pubblicitaria. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, chi spende il proprio denaro in pubblicità non va certo a gettarlo in favore di enti fallimentari, sceglie invece di investirlo in iniziative di successo.

Se dovessimo approvare questo provvedimento, condanneremmo senza mezzi termini al disastro quell'ente che soltanto un anno di sana amministrazione ha ricondotto a livelli elevati sotto tutti i punti di vista. Vogliamo distruggere la RAI? Approviamo il progetto di legge che proviene dal Senato! Se la Camera si comporterà in tal modo, avremo ancora una volta la conferma che il clima non è cambiato! Avremo la conferma di ciò che abbiamo denunciato in Commissione e precisamente che il voto sul provvedimento in esame non è ispirato dalla validità del testo, ma esclusivamente dalla sua provenienza politica. È chiaro come il sole che, ove la minoranza dovesse presentare

una proposta di legge, anche la migliore al mondo, su un determinato argomento, la maggioranza la respingerebbe, esclusivamente per contrastare la parte politica che quella proposta ha espresso.

Mi sia consentita, in conclusione, un'ultima considerazione, relativa al referendum che ha stabilito la privatizzazione della RAI. Se il testo in esame verrà approvato, sarà varato un provvedimento che andrà contro gli interessi della nazione e che, soprattutto, costituirà un insulto al popolo italiano, di cui molti partiti politici — a torto — si dichiarano paladini e difensori. Invito pertanto i colleghi a respingere il testo in esame, esprimendo un voto contrario (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ardica. Ne ha facoltà.

ROSARIO ARDICA. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, è da oltre un anno, e cioè dalla formazione del Governo Berlusconi, che in Italia si è innescato un infinito dibattito sulla RAI e su tutto ciò che ruota in Italia attorno alla RAI. Un anno durante il quale tutto ciò che era stato finora fatto all'interno della radiotelevisione italiana si è inesorabilmente dissolto di fronte alle urgenze che determinate forze politiche avevano individuato.

Non è il caso di ripercorrere la lunga storia dell'azienda televisiva pubblica italiana, ma certo non si può neppure tacere il fatto che fino a un paio di anni fa nessuno in Italia, partito, movimento, organo costituzionale o sindacato che fosse, si preoccupava della gestione, della programmazione, delle metodologie e delle scelte strategiche e occupazionali che venivano tracciate e portate a termine a viale Mazzini. Nessuno, in passato, si era spinto a proporre iniziative referendarie, legislative o sindacali per difendere diritti e interessi di chi da quelle gestioni tanto nefaste veniva quotidianamente danneggiato ed emarginato.

Dove eravate, colleghi progressisti, colleghi popolari (che sono assenti), colleghi democratici, quando le nomine dirigenziali venivano distribuite tenendo conto delle simpatie di cui i beneficiari godevano a

Botteghe oscure, a piazza del Gesù e in via del Corso?

Dove eravate quando il deficit della RAI annualmente aumentava senza che nulla si facesse per cercare di arginare le spese?

Dove eravate quando le pari condizioni venivano continuamente e arrogantemente disattese per le forze politiche minoritarie come il movimento sociale italiano o il partito radicale (che — gliene devo dare atto — ha sempre mostrato un'estrema sensibilità al riguardo), lasciando spazio nei telegiornali, nelle interviste, nei resoconti parlamentari quasi esclusivamente agli esponenti del vecchio pentapartito e dell'allora partito comunista?

Troppo facile, onorevoli colleghi, reclamare un diritto, quando per anni, per decenni lo si è disatteso, lo si è negato a chi preferiva restare fuori da quel concerto consociativo che allora, da questo lato dell'emisfero, chiamavano cattocomunista. Allora, onorevole Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, quando vigeva il consociativismo cattocomunista, il consiglio di amministrazione della RAI andava perfettamente bene per le forze di sinistra e per i cespugli, così come vengono definite le forze politiche che si trovano oggi sulla scialuppa guidata dal partito democratico della sinistra. Nessuno allora si scandalizzava per la lottizzazione dell'ente pubblico televisivo italiano, nelle mani di giornalisti e dirigenti tradizionalmente vicini alle forze politiche che oggi compongono l'attuale schieramento di centrosinistra.

Ebbene, all'indomani della vittoria del centrodestra e della nomina da parte dei nuovi Presidenti della Camera e del Senato di un consiglio di amministrazione così come previsto dalla vigente legge, finalmente svincolato da logiche spartitorie e clientelari e composto, forse per la prima volta, da persone scelte per la loro professionalità piuttosto che per le garanzie di equilibrio che in passato necessariamente dovevano assicurare, ebbene, all'indomani di quella nomina è iniziata una vera e propria crociata nei confronti del consiglio di amministrazione della RAI. Ogni occasione, in questi mesi, è stata buona per sostenere che il consiglio di amministrazione non può essere nomina-

to dai presidenti delle due Camere, che occorre trovare una strada diversa per assicurare la cosiddetta *par condicio*, da tutti oggi invocata ma da nessuno mai rispettata nel passato.

Abbiamo sentito in quest'aula, in Commissione cultura e in tutte le altre sedi istituzionali e non, che bisogna trovare strade diverse per dare un assetto nuovo alla RAI, lontano da ogni influenza dei partiti. Nessuno però, tra tutto questo dire, ha mai messo in evidenza i positivi risultati raggiunti dall'attuale consiglio di amministrazione guidato dalla dottoressa Moratti, a cui va certamente il merito di aver imboccato la strada giusta per il risanamento dell'azienda, premessa essenziale per un suo rilancio competitivo.

Il consiglio di amministrazione presieduto dalla dottoressa Moratti è riuscito ad invertire la rotta di grave crisi economica in cui l'azienda era precipitata, riportandola dopo molti anni ad un attivo di bilancio.

C'è stato un contenimento dei costi; una riorganizzazione aziendale con una razionalizzazione e riqualificazione degli organici, attraverso un rilevante investimento nella formazione; una incentivazione alle uscite di circa 2.400 unità, ma con la volontà di avviare nel prossimo triennio 700 nuove assunzioni qualificate.

Gravava sulla RAI, alla fine del 1993, una perdita di bilancio di 479 miliardi ed un indebitamento finanziario complessivo di quasi 1.500 miliardi. Dopo appena sei mesi è stato raggiunto il pareggio del bilancio, mentre l'indebitamento finanziario si è ridotto di oltre il 30 per cento. A ciò va aggiunto che per l'anno in corso si prevede un consolidamento del piano di risanamento con il raggiungimento di un utile di alcune decine di miliardi e con un'ulteriore diminuzione dell'indebitamento finanziario di circa 200 miliardi. Uno sforzo di contenimento dei costi — va sottolineato — senza alcun intervento diretto o indiretto dello Stato, ma facendo esclusivamente affidamento sulla forza aziendale.

Anche lo sviluppo dell'azienda ha risentito favorevolmente dei nuovi indirizzi tracciati dal consiglio di amministrazione. La strategia attuata ha voluto riequilibrare i rapporti

tra produzione interna ed acquisti, favorendo naturalmente la prima a discapito dei secondi.

Oggi, all'interno della RAI c'è una politica di contenimento dei prezzi nell'acquisto dei fattori produttivi esterni accompagnata da una parallela razionalizzazione dei processi di produzione. A ciò si accompagnano le innovazioni tecnologiche che si stanno realizzando per raggiungere un miglioramento dei processi gestionali, produttivi, di diffusione del segnale radiofonico e televisivo, di presenza nel panorama della diffusione satellitare.

L'informazione radiotelevisiva e l'offerta culturale sono quantitativamente e qualitativamente migliorate. Esiste infatti oggi un monitoraggio permanente dei programmi diffusi dalla RAI curato dall'osservatorio dell'università di Pavia per la rilevazione della presenza e della collocazione delle diverse parti politiche durante le varie trasmissioni.

Inoltre, va sottolineata l'istituzione di una commissione per l'elaborazione di una carta dell'informazione e della programmazione che predisponga valide garanzie per gli utenti e per gli stessi operatori del servizio pubblico, composta da autorevoli giornalisti del settore.

Si tratta di uno sforzo gestionale che non ha, naturalmente, mancato di dare i suoi frutti. La RAI ha infatti in questi mesi costantemente accresciuto le proprie quote di ascolto — come sottolineava il collega Pizzalis poco fa — sia nelle reti televisive sia in quelle radiofoniche, mentre il numero di abbonati ha superato nel primo bimestre del 1995 di quasi il 10 per cento quello dei nuovi abbonati dello stesso periodo dell'anno precedente.

Onorevoli colleghi, sono dati che devono farci riflettere. È innegabile che il sistema radiotelevisivo pubblico abbia favorevolmente risentito del nuovo clima che è arrivato a viale Mazzini con la nomina dell'attuale consiglio di amministrazione. Certo, la legge n. 206 del 1993 ha carattere transitorio e quasi tutte le forze politiche sono concordi che l'attuale sistema vada modificato. Sono le ragioni ed i metodi del cambiamento che però devono farci riflettere. La situazione di

stallo politico in cui sembra oggi trovarsi il Parlamento italiano non può essere risolta con una legge frettolosa che indichi i nuovi metodi di nomina dei membri del consiglio di amministrazione della RAI, così come il motore di una macchina non può dirsi revisionato con il semplice cambio delle sue candele.

C'è bisogno di considerare serenamente i positivi risultati raggiunti dall'attuale consiglio di amministrazione che, comunque lo si voglia definire, ha saputo rispondere professionalmente ai problemi che si è trovato a dover affrontare. Non so quanto sarà in grado di intervenire un consiglio di amministrazione direttamente collegato al Parlamento italiano perchè da esso investito del potere decisionale.

Non mi convince e non ci convince la mancata indicazione, nel disegno di legge approvato dal Senato, dei requisiti necessari per essere eletti nel consiglio stesso. Il disegno di legge Mancino, secondo quanto previsto dall'articolo 1, se verrà approvato, rimetterà nelle mani dei partiti le nomine dei componenti del consiglio di amministrazione della RAI, facendo tornare l'ente agli anni bui della lottizzazione quando, per poter diventare giornalista della RAI, era necessario avere in tasca la tessera di determinati partiti politici e quando l'informazione era al servizio esclusivo dei partiti di governo. Tale legge, tra l'altro, non garantirebbe la rappresentanza delle opposizioni.

Non mi convince e non ci convince la fretta con la quale si vuole sciogliere questo consiglio di amministrazione che, nonostante tutto, ha dimostrato di possedere le capacità per risanare e rilanciare la RAI.

Non mi convince e non ci convince inoltre l'assenza di un'indicazione su chi debba, in seno al consiglio stesso, rappresentare i capitali privati che il referendum del giugno scorso ha previsto che possono sostenere l'attività imprenditoriale della RAI.

Alleanza nazionale è convinta che la democrazia consista primariamente nel far partecipare i cittadini alla gestione della cosa pubblica, evitando che quanto appartiene a tutti debba essere gestito da poche persone scelte secondo meriti di appartenenza politica, così come è avvenuto nel recente pas-

sato. Questo è il risultato che si conseguirebbe se tale disegno di legge venisse definitivamente approvato. Alleanza nazionale ha cercato in questi ultimi mesi, attraverso le varie proposte di legge esentate dai colleghi Selva, Rositani, Storace, Morselli, Landolfi, Gasparri, Carrara, Amoruso, Falvo, di intraprendere la strada giusta proprio per far rispettare i principi della democrazia e del pluralismo.

Alcune nostre proposte di legge, infatti, prevedono il diretto coinvolgimento dei cittadini per eleggere i componenti del consiglio di amministrazione della RAI, aspetto che per una nazione veramente democratica assume grande rilevanza. Oggi al contrario, signor Presidente, mentre al tavolo delle regole le forze politiche del centrosinistra e del centro-destra cercano di trovare un'intesa che possa servire ad individuare le iniziative necessarie per risolvere o, quanto meno, per far calare la tensione politica di questi ultimi mesi, l'attuale maggioranza parlamentare, impedendo, ad esempio, che su proposta di alleanza nazionale si tornasse a discutere in Commissione per formulare un nuovo testo capace di riflettere i punti di vista di tutti i gruppi politici, smentisce i buoni propositi. Infatti essa, a colpi di voti, cerca di dismettere l'attuale consiglio di amministrazione della RAI e di modificare le norme attualmente vigenti per la nomina dello stesso. In tal modo si effettua un vero e proprio colpo di mano che certamente non gioverà alla distensione del clima invocata da tutti.

Tutto ciò avviene sulla base di un copione che farà ritornare la RAI all'assetto di alcuni anni fa quando, lottizzata dai partiti di governo, era nelle mani delle sinistre e dei loro corifei (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Napoli. Ne ha facoltà.

ANGELA NAPOLI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, stasera mi sembra di sognare perché, forse per la prima volta in questa legislatura, si riesce a dibattere un tema che è stato costantemente alla

ribalta della cronaca e per il quale l'Assemblea si è spesso eccitata anche in forme non pienamente legali.

Non vorrei però che l'assenza di quasi tutti i deputati in questa discussione fosse indicativa del fatto che la maggioranza vuole portare avanti il disegno di legge al nostro esame solo per ragioni decisamente politiche e per ragioni che non ci stancheremo mai di condannare, come abbiamo ribadito anche questa sera, vale a dire per riaffermare una mentalità di lottizzazione. È lampante che il testo del progetto di legge approvato al Senato (e fatto proprio con un colpo di mano, alle 23 di una famosa sera, dalla maggioranza della Commissione cultura della Camera), ha come unico obiettivo quello di modificare la composizione e le modalità di nomina del consiglio di amministrazione della RAI; ed in tal senso, non può che essere considerato come un atto punitivo nei confronti dell'attuale consiglio di amministrazione da parte dell'attuale maggioranza espresso attraverso le varie mozioni ed ordini del giorno presentati al Senato dai rappresentanti dei gruppi progressisti-federativo, progressisti-verdi-la rete, progressista-PSI, rifondazione comunista-progressisti, partito popolare italiano, sinistra democratica e lega (con l'eccezione, ad onore del vero, del senatore Boso!).

Con l'elevazione del numero complessivo dei consiglieri da cinque a sei e il trasferimento del potere di nomina degli stessi direttamente alle Assemblee parlamentari si intende ripristinare il sistema partitocratico, ormai avversato dalla stragrande maggioranza dei cittadini italiani ma mai dimenticato e contrariato dalle forze politiche garanti dell'attuale Governo! Il fatto che il citato disegno di legge abbia come unico intendimento quello di punire l'attuale consiglio di amministrazione, lo si deduce anche dal fatto che esso appare estremamente superficiale se è vero — come è vero — che non si preoccupa di prevedere né i requisiti dei consiglieri né la loro durata in carica. Mi si potrà obiettare (avrebbe certamente intenzione di farlo il relatore per la maggioranza, De Julio) che l'articolo 2 della proposta di legge disciplina la materia delle incompatibilità e che l'articolo 3 prevede la possibilità

di revoca. Ma tutti voi mi insegnate che i requisiti sono elementi necessari per la validità di un buon consiglio di amministrazione e che, comunque, lo stesso non potrà durare in eterno! Mi rendo conto che tutto ciò è il frutto della fretteolosità con la quale il Senato ha varato la proposta in questione, senza neppure far concludere la discussione sulle linee generali.

Dicevo che si tratta di un disegno di legge punitivo solo per l'attuale consiglio di amministrazione. E sottolineo, inoltre, che nel disegno di legge non si affronta, ad esempio, il problema del Garante il quale, oltre a non preoccuparsi di partecipare alle manifestazioni ufficiali di Prodi, ha dato, nell'ambito di una fantomatica *par condicio*, durante la campagna elettorale al centro sinistra il doppio degli spazi concessi al centro destra! E che non mi si venga a dire — come hanno fatto alcuni colleghi della sinistra — che l'attuale consiglio di amministrazione attua la *par condicio* perché, allora, ritengo necessario ricordare quanto è avvenuto da parte della RAI sul tema di Affittopoli e che per esempio alla prima puntata di *Domenica in* — guarda caso! — è stato invitato l'onorevole D'Alema. Vorrei ricordare anche quello che avviene a livello regionale; un esempio, in particolare, mi corre l'obbligo fare: quello della RAI regionale della Calabria. Voglio così richiamare quella che è la *par condicio* alla quale tutti vi appellate. Due mesi fa nel comune di Taurianova, della provincia di Reggio Calabria, purtroppo noto per le tristi vicende giudiziarie, un impresario e la sottoscritta sono riusciti a far andare in galera due assessori di una giunta di sinistra. Guarda caso, la RAI regionale ha intervistato, per otto minuti — dico: otto minuti! — il sindaco dell'amministrazione di sinistra, certamente corresponsabile della disamministrazione emersa attraverso l'intervento della magistratura, ma non ha ritenuto opportuno fare alcun richiamo all'impresario e al politico che avevano prodotto quelle denunce e quelle istanze.

SERGIO DE JULIO, *Relatore per la maggioranza*. Bisogna mandare a casa l'attuale direttore capo!

ANGELA NAPOLI. Questa, allora, è la *par condicio* alla quale tanto ci si appella? È questa la *par condicio* che tutti i partiti dell'attuale maggioranza vorrebbero certamente tirare in ballo per riportarla a livello di legalità?

Vedete, il discorso relativo all'attuale consiglio di amministrazione in termini punitivi — affrontato anche negli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto — non viene fatto per una volontà di risanamento e di sana gestione dell'eventuale nuovo consiglio di amministrazione, dal momento che è stato richiamato — lo cito semplicemente — il livello qualitativo al quale il nuovo consiglio ha riportato la RAI. Né certamente può piacere all'attuale nuova maggioranza che il consiglio di amministrazione della RAI si sia fatto, per esempio, promotore dell'elaborazione della carta dell'informazione, della programmazione a garanzia degli utenti e degli operatori del servizio pubblico. Questo, realmente, è uno strumento di verifica dell'operato del servizio pubblico: una carta che dovrebbe porre la RAI nelle condizioni di garantire — finalmente! — un prodotto imparziale e corretto, come reclamato dagli utenti, e di svolgere il proprio lavoro senza interferenza di parte.

Ma tutto ciò non va bene, e allora occorre, a tutti i costi, andare a questo «fantomatico» rinnovo del consiglio di amministrazione, attraverso una proposta di legge che vorrebbe annullare quanto c'è stato in precedenza. Con quella proposta di legge si vorrebbe riportare la lottizzazione nella partitocrazia e, pur di arrivare ad assicurarsi il dominio dell'informazione politica — perché di questo si tratta, e, si badi bene: dell'informazione com'è avvenuto per oltre quarant'anni di partitocrazia e di lottizzazione e non della vera informazione — si ha il coraggio di effettuare i colpi di mano, trascurando le proposte di legge presentate da altri parlamentari ed instaurando una prassi, del tutto nuova, rispetto all'esame dei disegni di legge.

Concludo, per lasciare lo spazio agli altri colleghi, svolgendo una considerazione che dovrebbe essere di richiamo per tutti. Vedete, noi continuiamo a parlare del rinnovo del consiglio di amministrazione della RAI ma i

cittadini italiani certamente non guardano a tale problema. Il nostro paese sta vivendo un momento estremamente pericoloso: siamo in presenza di instabilità del Governo e crisi della lira, è venuta meno la lotta alla mafia, c'è la legge finanziaria da approvare con tutte le conseguenze che leggiamo quotidianamente sulla stampa, le alluvioni colpiscono alcune zone dell'Italia, si registrano agitazioni in vari settori, primo fra tutti quello dei trasporti, cresce la disoccupazione, vi è — consentitemi — una minaccia per la democrazia e noi legislatori, che siamo stati chiamati dai cittadini a risolvere tali questioni, da due anni discutiamo inutilmente del consiglio di amministrazione della RAI.

Penso che la disattenzione oggi emersa in aula sia indicativa di un ripensamento di tutti i colleghi. I problemi che ho enunciato a mio avviso sono prioritari per la salute della nostra nazione (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Innocenzi. Ne ha facoltà.

GIANCARLO INNOCENZI. Presidente, signor ministro, il confronto sul consiglio di amministrazione della RAI non può prescindere dalla valutazione del suo operato e dall'osservazione dell'incongruenza della discussione dell'argomento prima di aver definito quello, più generale, dell'assetto dell'intero sistema televisivo italiano.

Al di là di questo rilievo, mi sembra che la questione posta dai colleghi progressisti attorno al consiglio di amministrazione della RAI si possa ricondurre a questo semplice interrogativo: l'attività dell'attuale consiglio di amministrazione ha danneggiato il servizio pubblico e ha favorito o meno la Fininvest?

Non è inutile e non costituisce facile accademica ricordare le questioni poste appena un anno fa (era il giugno 1994), quando il Governo Berlusconi affrontò il problema del riordino RAI e della sostituzione del vecchio consiglio di amministrazione, quello dei cosiddetti professori. Come vedremo tutto si incentrava su una facile — e dimostreremo falsa — affermazione: Berlusconi vuole di-

struggere la RAI, eliminare il servizio pubblico dallo scenario televisivo, favorire economicamente la propria azienda.

Vincenzo Vita su *l'Unità* del 6 giugno affermava che ciò che guidava il Governo era la volontà di ridurre la RAI ad una piccola testimonianza culturale, di ricondurla al ruolo di *broadcasting* marginale. L'onorevole Segni sosteneva di assistere al tentativo di smantellare la televisione pubblica e di costituire un unico monopolio sotto le insegne della Fininvest. L'ex presidente della RAI, Walter Pedullà, sempre su *l'Unità*, prefigurava un ascolto del 5 per cento, costi scandalosi in rapporto ai telespettatori, esuberante intollerante del personale, licenziamento di parecchie migliaia di dipendenti; e Giovanni Valentini, in uno dei tanti articoli di fondo su *La Repubblica*, sintetizzava la supposta strategia del Governo e di Berlusconi nell'offensiva a tutto campo che, come è stato rilevato da varie fonti, tende a sottomettere la televisione pubblica a vantaggio di quella privata.

Insomma, si descriveva uno scenario postnucleare di macerie e di disastri, ove l'unico soggetto che risultava vincente era la Fininvest. A distanza di poco più di un anno possiamo verificare se sia vero che il consiglio guidato dalla signora Moratti ha distrutto l'ente pubblico, se sia vero che la Fininvest ha guadagnato qualcosa dall'eliminazione dei professori, se le predizioni dei progressisti si siano avverate e se l'attuale consiglio, fortemente voluto dal Governo Berlusconi, abbia operato per il bene dell'ente di Stato o delle televisioni commerciali. In definitiva possiamo verificare se l'attuale consiglio di amministrazione sia stato il cavallo di Troia di Berlusconi per conquistare ed eliminare un pericoloso concorrente commerciale ovvero se l'operato di tale consiglio costituisca una prova della non soluzione o peggio ancora della verifica del presunto e tanto sbandierato conflitto di interessi.

Valuteremo l'operato del consiglio di amministrazione da tre punti di vista: il risultato di ascolto conseguito dalla RAI in questo periodo, la situazione economica attuale dell'ente, i risultati economici della concessionaria di pubblicità, ovvero della SIPRA. Ovviamente questi tre punti sono legati tra

loro e in ognuno potremmo o meno ritrovare situazioni che danneggiano l'ente e favoriscono il concorrente privato.

Analizziamo, dunque, i tre aspetti del problema che ho indicato. Per quanto riguarda gli ascolti, confronteremo tra loro i dati di ascolto dei seguenti periodi: settembre 1992-maggio 1993, settembre 1993-maggio 1994, settembre 1994-maggio 1995; ovvero la stagione pre-professori, la stagione dei professori e quella del dopo professori. Incidentalmente vi prego di osservare che in nessuno di questi periodi si sono verificati avvenimenti che possono distorcere gli ascolti, come per esempio i mondiali di calcio (il cui risultato di *audience* non può certo essere attribuito alla capacità di una gestione piuttosto che di un'altra, ma semplicemente al lavoro di Sacchi e compagni). Tale confronto è dunque omogeneo non solo dal punto di vista temporale, stessi periodi, ma anche da quello delle possibilità editoriali.

Nel primo periodo indicato, l'ascolto delle reti RAI nell'arco dell'intera giornata è stato del 47 per cento, durante il consiglio di amministrazione dei professori del 45,1 per cento e nell'ultimo periodo del 47,5 per cento; gli equivalenti risultati della Fininvest sono stati rispettivamente del 43,3 per cento, del 44,9 per cento e del 43,3 per cento. L'opera dell'attuale consiglio di amministrazione ha dunque riportato la RAI a livelli di ascolto più elevati non solo del periodo De Mattè, ma anche di quello precedente. La Fininvest ha raggiunto il suo massimo ascolto non durante la gestione della signora Moratti, ma durante la gestione dei professori tanto difesi solo un anno fa in quanto rappresentanti della diga anti-berlusconiana. Ma non è tutto; ironia della storia, durante l'ultimo periodo RAI1 è tornata ad essere la rete televisiva più vista in Italia: infatti sia nel periodo 1992-1993 (quello pre-professori) sia in quello 1993-1994 (quello dei professori) RAI1 non ha mai superato il 19 per cento di quote d'ascolto, mentre Canale 5 aveva raggiunto un risultato che andava oltre il 20 per cento. Nell'ultimo periodo 1994-1995, RAI1 ha raggiunto il 21,6 per cento, tornando ad essere la rete più vista dagli italiani.

Se, anziché analizzare l'arco dell'intera

giornata, ci si limita al cosiddetto *prime time* (cioè, come tutti sappiamo, la fascia oraria dalle 20,30 alle 22,30, quella più pregiata per gli utenti della pubblicità perché è la fascia in cui più alto è il numero di persone che guardano la televisione) il miglioramento della RAI, in particolare di RAI1, è evidente soprattutto nell'ultimo periodo rispetto ai precedenti: la rete ammiraglia dell'ente pubblico passa dal 21,8 al 19,8 per cento nel periodo dei professori ed al 22,9 per cento di oggi, riconquistando *leadership* che durante il periodo dei professori aveva perso; la Fininvest, invece, passa dal 44,3 per cento del 1993-1994 al 43,6 per cento.

Possiamo approfondire ulteriormente tale analisi verificando se per caso questi indubbi miglioramenti delle quote di ascolto RAI abbiano o meno interessato anche il particolare comparto dell'informazione. Ebbene, si può affermare con tranquillità che quasi tutti i telegiornali della RAI hanno migliorato o mantenuto le posizioni nel passaggio De Mattè-Moratti. Il TG1, edizione delle 20, passa dal 29,5 al 32,5 per cento; l'edizione delle 13,30 passa dal 31,3 al 34,3 per cento e il TG3 delle 19 raggiunge, in entrambi i periodi, il 17,5 per cento.

Ritengo, dunque, che non si possa affermare che la signora Moratti ed il suo consiglio di amministrazione abbiano lavorato per favorire la Fininvest e per distruggere il servizio pubblico e l'informazione da esso prodotta. Se tali fossero state le intenzioni, possiamo solo concludere di trovarci di fronte ad un'incompetente. Più semplicemente l'attuale consiglio di amministrazione ha riportato, secondo i suoi intendimenti, la RAI a livelli di ascolto che nessuna televisione pubblica ha nel mondo (insomma, un bel favore al signor Berlusconi!).

Vengo al secondo punto, cioè all'operato dell'attuale consiglio di amministrazione sul fronte del risanamento economico dell'azienda. Nel suo intervento del 4 maggio a Londra il presidente della RAI ha già esposto tutti i numeri e le considerazioni a questo proposito; numeri e considerazioni che mi limito a riassumere brevemente: il bilancio 1994 si chiude con un utile di 19 miliardi, unitamente ad una riduzione dell'indebita-

mento finanziario netto di oltre il 25 per cento e ad una diminuzione dell'indebitamento medio intorno al 35 per cento. Nei primi mesi del 1995 si è inoltre raggiunta una posizione finanziaria netta positiva. Una situazione che non si verificava da sette anni! E questo risanamento è stato inoltre raggiunto senza ricorrere ad aiuti né da parte dello Stato né da parte degli azionisti.

Dunque non solo l'attuale consiglio di amministrazione ha riportato la RAI ad essere *leader* negli ascolti, rimediando alla gestione del professori che, come abbiamo visto, aveva messo in pericolo la loro stessa *leadership*, ma lo ha fatto risanando al contempo i conti economici dell'azienda.

Rimane l'ultima questione, quella della raccolta pubblicitaria. Sarebbe possibile infatti aumentare gli ascolti e migliorare i conti senza monetizzare questa situazione sul mercato della pubblicità e quindi, di nuovo, favorire indirettamente la Fininvest.

Nel 1994 l'incremento della raccolta pubblicitaria è stato del 6 per cento rispetto al 1993; nei primi sei mesi del 1995 è stato ancora pari a più del 4 per cento rispetto al periodo omologo del 1994. Un risultato straordinario se si pensa che quest'anno nel mese di giugno la SIPRA non ha avuto a disposizione un prodotto come i mondiali di calcio; risultato raggiunto aumentando, tra l'altro, la qualità della modalità di inserimento della pubblicità attraverso l'accordo firmato dalla stessa SIPRA con le associazioni degli utenti di pubblicità.

Certo — ma questa è un'osservazione che esula dal giudizio sul consiglio di amministrazione — mai come oggi le trasmissioni dell'ente pubblico sono simili, per quanto riguarda la quantità di pubblicità, a quelle delle televisioni commerciali, tanto che a volte è impossibile distinguere le une dalle altre, questione che rimanda alla discussione sull'intero assetto radiotelevisivo, nel cui quadro occorre affrontare il vero ruolo del servizio pubblico: è necessario che si faccia chiarezza sull'esigenza che i cittadini che pagano il canone abbiano concretamente servizi di pubblica utilità e che non vi sia una così evidente commistione di ruoli con una totale omogeneizzazione dei palinsesti. Deve poi essere ridiscussa la distinzione delle ri-

sorse per il servizio pubblico, al limite con una ripartizione differenziata a seconda del livello di produzione. Ma questo — come ho già avuto modo di osservare — sembra ai colleghi progressisti meno urgente ed importante della discussione sul consiglio di amministrazione della RAI.

Tornando al punto della raccolta pubblicitaria, bisogna inoltre osservare che il risultato di una crescita del 4 per cento è superiore all'incremento medio che l'intero mercato della pubblicità ha avuto quest'anno. A questo proposito vi è infine da osservare come RAI e SIPRA abbiano saputo valorizzare, rispetto agli anni passati, anche la radio, tanto che nei primi quattro mesi dell'anno il numero di secondi di pubblicità trasmessa è stato superiore dell'82 per cento a quelli dei primi quattro mesi del 1994. Nessuna via libera nemmeno in questo caso alla Fininvest.

Questo dunque è il consiglio di amministrazione che Berlusconi avrebbe messo in piedi per favorire le proprie aziende e difendere i propri interessi. Questo è il consiglio di amministrazione che, secondo le lungimiranti previsioni di Vita, Pedullà e Valentini, avrebbe portato la RAI alla sparizione.

Come al solito, la realtà, i fatti si sono dimostrati più forti delle teorie e della bassa propaganda; come al solito si evidenzia la differenza tra chi ragiona — e vorrebbe dirigere il paese — guidato da preconcetti ideologici e dal risentimento politico e chi semplicemente costruisce, e permette di costruire, fatti positivi (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Morselli. Ne ha facoltà.

STEFANO MORSELLI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, potremmo intitolare questo dibattito «della lottizzazione»; oppure, chi, come me, ha la ventura di occuparsi di politica estera, potrebbe richiamarsi alla vera e propria «pulizia etnica» che viene operata — e che è stata effettuata in passato — nella RAI. Prima del 27 marzo 1994, infatti, vi fu la grande spartizione, quell'occupazione della RAI che, dando per scontata la vittoria dei progressisti, si voleva di fatto servire — come ebbero anche a

rilevare autorevoli quotidiani — su un piatto d'argento ai nuovi padroni dell'informazione del servizio pubblico.

Questo era — ed è — il pluralismo che vorrei dire vostro, colleghi del PDS e del fronte progressista (anche se devo constatare la desolazione dei vostri banchi vuoti). E questa vera e propria pioggia, questa valanga di nomine gravò pesantemente sui già disastrosi bilanci della RAI, sulla situazione di bancarotta della RAI stessa. Si è trattato di nomine a pioggia gradite logicamente solo e soltanto ai nominati, che non dovevano far altro che disinformare e tirare la volata ai loro famigli.

Pertanto, tutto il dibattito che si è voluto provocare a sinistra non ha niente a che fare con l'esigenza di giungere ad una nuova ridefinizione dei criteri di nomina del consiglio di amministrazione ma persegue l'unico obiettivo di rioccupare il servizio pubblico tornando alle vecchie logiche partitocratiche e lottizzatorie della prima Repubblica e cercando più che mai di imporre l'arroganza di una maggioranza parlamentare che è minoranza nel paese; così facendo si cerca di sostituire il consiglio di amministrazione legittimamente nominato dai Presidenti delle due Camere in base ad una legge votata dal precedente Parlamento, quello dell'XI legislatura, e sostenuta da quanti oggi vogliono cambiarla. Un consiglio di amministrazione che ha ben operato finora e che deve rimanere in carica sicuramente fino a scadenza naturale. In un anno vi sono stati significativi risultati positivi (lo hanno ricordato i colleghi che mi hanno preceduto oggi). Per esigenze di tempo non starò a ripercorrere le tappe dell'attuale consiglio di amministrazione; desidero solo ricordare i 300 mila nuovi abbonamenti in più registrati solo nei primi due mesi del 1995, l'aumento del canone della pubblicità, il rilancio (particolarmente a cuore al gruppo di alleanza nazionale) della RAI all'estero e dei servizi connessi: sono tutti successi notevoli!

E allora, discutiamo, colleghi — e mi dispiace che non ci siano i deputati progressisti — di questioni serie, di proposte concrete. Eravamo e siamo disponibili al confronto, ma se le sinistre non vogliono discutere di come rendere più agile, più

snello, più trasparente il servizio pubblico e vogliono invece solo lottizzare ed espropriare, di ciò ne dovranno rendere conto presto al popolo italiano.

Non è possibile che chi è progressista e occupa un posto in RAI — dall'ultimo uscire al dirigente più qualificato — è comunque e sempre bravo, competente e non lottizzato, mentre chi progressista non è, può avere tutti i titoli professionali e culturali del mondo ma sarà sempre bollato con il marchio del lottizzato!

Lasciatemelo dire in queste brevi note, accavallate per esigenze di tempo: vengo da Bologna, città che, a detta del PDS, dovrebbe essere una sorta di isola felice, anche se nessuno mai si è accorto di dover prendere il traghetto per giungervi! Non si muove foglia che il PDS — ieri PCI — oggi non voglia! A Bologna l'occupazione più grave — mi rivolgo a lei, Presidente, che è molto attento ma fa parte di quel gruppo — è quella delle coscienze. Grazie a Dio, a Bologna vi sono uomini liberi, come i rappresentanti del polo, che quotidianamente tengono in vita la speranza del cambiamento evitando che la città venga totalmente cloroformizzata. È una battaglia di civiltà, la nostra; ne siamo fieri e lo gridiamo a gran voce. Siamo ancora una volta, anche in quest'aula deserta e, ahimè, troppo sorda, il megafono dei cittadini liberi e onesti, che vogliono trasparenza ed efficienza, che vogliono pagare le tasse anche per finanziare una RAI al servizio dell'intera collettività e non di questo o quel gruppo di potere. Quando giungeremo all'epilogo e finalmente sarà restituito al popolo italiano il diritto di andare a votare (oggi espropriato vergognosamente), arriverà il momento delle scelte e il popolo italiano — ne siamo convinti — sceglierà il trasparente e buon governo del polo e non certamente il governo dell'ulivo, paludoso e contrario agli interessi della nazione.

Vorrei dire altre cose, ma i miei colleghi che dovranno intervenire domani devono avere la possibilità di esprimersi compiutamente. Vorrei solamente ricordare che ho presentato una specifica proposta di legge per il riordino del consiglio di amministrazione della concessionaria del servizio pub-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1995

blico, che accentua l'intervento del Parlamento andando incontro alla richiesta di una sempre maggiore partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Rimando quanti siano interessati alla lettura di tale proposta di legge e di quelle presentate dai miei colleghi, che hanno inteso portare il loro importante e qualificato contributo al dibattito su una materia così importante e delicata (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Per la risposta ad uno strumento del sindacato ispettivo (ore 18,37).

ROSARIO ARDICA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSARIO ARDICA. Signor Presidente, vorrei richiamare, attraverso la Presidenza, l'attenzione del Governo su un fatto che si è verificato nella mia provincia due notti orsono e di cui la stampa si è occupata ampiamente.

Voglio riassumere brevemente quanto è accaduto: La Villa del Casale di Piazza Armerina (che sono certo ella, Presidente, conoscerà e che spero conoscano molti colleghi) è stata oggetto di un attentato anomalo in quanto i mosaici, venuti alla luce negli anni '50 e di grande fattura, sono stati oggetto dell'azione malevola di individui malintenzionati che si è concretizzata nel cospargerli di pece e di solvente. Si tratta di mosaici che raffigurano scene antiche come quelle delle donne in bikini e della grande caccia. I malfattori hanno inoltre provocato danni inestimabili colpendo con martelli il triclinio, che attrae la curiosità degli studiosi. Voglio ricordare che Piazza Armerina è costantemente meta di turisti che accorrono da tutte le parti del mondo per visitarla. Attraverso la Presidenza desidero dunque sollecitare il ministro dei beni culturali affin-

ché intervenga con la massima sollecitudine. Credo infatti vi sia una certa incuria da parte della regione Sicilia, la quale non riesce a tutelare nel modo opportuno i beni architettonici ed archeologici della nostra isola. Basti pensare che il gruppo di custodi in servizio quella notte era costituito da un sordomuto (che certamente non avrebbe potuto sentire rumore alcuno) e da un portatore di handicap. È stata immediatamente avviata un'inchiesta dalla magistratura, ma noi non possiamo consentire che una ferita alla cultura e alla storia della Sicilia passi così inosservata.

Invito pertanto la Presidenza a sollecitare il ministro sulla base dell'interrogazione da me presentata oggi pomeriggio, affinché intervenga con la massima sollecitudine per quantificare i danni e per predisporre un finanziamento straordinario per ripristinare i valori archeologici che sono stati oltraggiati (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Informerò senz'altro il Presidente della Camera, perché solleciti il Governo a dare risposta alla sua opportuna interrogazione.

**Ordine del giorno
delle sedute di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di domani.

Martedì 3 ottobre 1995, alle 9,30 e alle 15,30:

Ore 9,30

1. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 2056. — Conversione in legge del decreto-legge 3 agosto 1995, n. 325, recante disposizioni per l'attuazione dei regolamenti comunitari relativi alla riforma della politica agricola comune per l'anno 1995 (*Approvato dal Senato*) (3167).

— *Relatore:* Stroili.
(*Relazione orale*).

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1995

2. — *Seguito della discussione del disegno e della proposta di legge:*

Attribuzioni del Ministro della difesa, ristrutturazione dei vertici delle Forze armate e dell'Amministrazione della difesa (1157).

CRUCIANELLI ed altri — Ordinamento della difesa nazionale (1309).

— *Relatore:* Parisi.

Ore 15,30

Seguito della discussione delle proposte e del disegno di legge:

S. 1130. — SENATORI MANCINO ed altri — Nuove norme sulla nomina e sulla revoca del Consiglio di amministrazione della RAI-TV Spa (*Approvato dal Senato*) (2206).

Delega per il riordino del procedimento di nomina del consiglio di amministrazione della RAI-Spa (1551).

STORACE — Nuove norme sulla composizione e sulla elezione del consiglio di amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (2111).

SELVA — Modifica dell'articolo 2 della legge 25 giugno 1993, n. 206, relativo alla composizione del consiglio di amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (2176).

MORSELLI — Modifica all'articolo 2 della legge 25 giugno 1993, n. 206, concernente la nomina del consiglio di amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (2184).

ROSITANI — Modifiche all'articolo 2 della legge 25 giugno 1993, n. 206, relativo alla composizione del consiglio di amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (2189).

LANDOLFI — Modifiche all'articolo 2 della legge 25 giugno 1993, n. 206, relativo alla composizione del consiglio di amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (2195).

GASPARRI — Modifiche all'articolo 2 della legge 25 giugno 1993, n. 206, relativo alla composizione del consiglio di amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (2213).

CARRARA ed altri — Nuove norme per la nomina del consiglio di amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (2220).

AMORUSO ed altri — Nuove norme sulla composizione e sulle procedure di nomina ed elezione del consiglio di amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (2221).

FALVO ed altri — Nuove norme sulla composizione e sulle procedure di nomina ed elezione del consiglio di amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (2222).

CIOCCHETTI e MEOCCI — Norme relative alla composizione del consiglio di amministrazione della RAI-radiotelevisione italiana Spa (2304).

Relatori: De Julio, per la maggioranza; Del Noce, Storace e Lantella, di minoranza. (*Relazione orale*).

La seduta termina alle 18,40.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. PIERO CARONI*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 20,40.*

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1995

abete industria poligrafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma